

CADILLAC

#5 | ANNO II | APRILE 2013



CADILLAC

5 | ANNO II | APRILE 2013

DIRETTORE RESPONSABILE

Giulio D'Antona

REDAZIONE

Fabio Deotto, Mauro Maraschi, Andrea Pastore

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Dalia Del Bue, Mimmo de Musso, Laura Fanelli,
Emanuele Giacometti, Giuseppe Incampo, Shelley Jackson,
Srećko Jurišić, Misstendo, Marco Montanaro, Lorenzo Palloni,
Marco Piazza, Eimear Ryan, Stephen Thompson

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Manfredi Damasco

COPERTINA

Alexandra Huard

RINGRAZIAMENTI

Emma Easy (per Five Dials), Francesca Salsi

COORDINAMENTO DIRETTIVO

Natan Mondin

Michele Crescenzo

Pubblicazione trimestrale

Cadillac Society – Soc. Editrice

www.rivistacadillac.com

redazione@rivistacadillac.com



EDITORIALE

La redazione



Chi si ferma è perduto. È precipua¹ di un'intelligenza superiore l'attitudine a mettere in discussione stilemi sclerotizzati, automatismi culturali, cliché formali. La redazione di Cadillac, non essendo composta in alcun modo da intelligenze superiori, vuole quantomeno abbracciare questa visione del mondo quale entità mutevole, nonché l'eventualità auspicabile di una trasvalutazione di tutti i valori, rispettosa delle colonne portanti dello scibile e mai negazionista – semplicemente: scaturigine di dinamismo.

Ora, a prescindere dall'ipotesi remota che le righe precedenti abbiano un qualche significato, Cadillac è alla sua prima rivoluzione.

¹ Precipuo è un aggettivo che è scritto bene non è un errore di stampa significa primo in ordine d'importanza particolare vi risparmiamo di andare a vedere sul dizionario c'è già andata Paolo Nori. [Buona guarigione, Paolo].

Innanzitutto, nuova veste grafica, sia per il web che per il numero (da adesso trimestrale digitale e semestrale cartaceo), risultante dell'incontro sinergico tra la redazione, indirette suggestioni transatlantiche e la sempre preziosa Margherita Barrera.

Anche la redazione ha cambiato i suoi connotati, con l'ingresso di Fabio Deotto, Andrea Pastore e Mauro Maraschi e una decina di collaboratori esterni. I fondatori, Michele Crescenzo e Natan Mondin coordinano il tutto, portando avanti rispettivamente le rubriche *Un posto pulito*, *illuminato bene* e *Mustache*, mentre Giulio D'Antona è stato promosso a Imperatore delle Terre Grafematiche.

Ma vantiamoci un po' dei contenuti. Dopo *Il collezionista*, racconto inedito di Jonathan Lethem apparso sul quarto numero nella traduzione di GDA, Cadillac #5 si pregia della presenza di Shelley Jackson, con un pezzo, inedito in Italia, dal titolo *Libro liturgico della Chiesa della*

Parola, o Chiesa della Lettera Morta. È iniziato il dialogo con Mc Sweeney's, n+1 e la storica Maltese Narrazioni, mentre con Five Dials è nato un vero sodalizio. E poi (sul web): *Treasure Box*, a cura di Francesca Scotti; *CarneDePedro*, con le poesie inedite di Pedro Juan Gutiérrez; *La settimana* di Giorgio Fontana; le incursioni recensorie di Ivano Porpora; i contributi di Jacopo Cirillo e Marina Pierri. Tanti gli illustratori di talento: dagli emergenti Dalia Del Bue, Laura Fanelli, Emanuele Giacometti, Misstendo e Francesco Bevilacqua agli affermati Fabio Visintin, Julia Binfield e Alice Beniero. Ma la copertina di Alexandra Huard, dico, l'avete vista la copertina di Alexandra Huard?

Orchestrare tutto ciò non è stato facile né veloce, né consideriamo il risultato un traguardo ma solo la prima delle metamorfosi. Quella che vedrete nei prossimi mesi (anni?) è una salita, è Cancellara sul muro del Grammont, è la traslitterazione su carta dell'incedere ritmico che prelude a un orgasmo, è la parete nord dell'Eiger. Lunga, ma estremamente spettacolare.

□

INDICE



EDITORIALE	»	3
STEPHEN THOMPSON <i>Praticamente inguardabile</i>	»	7
EIMEAR RYAN <i>Arboricoltore</i>	»	15
SHELLEY JACKSON <i>Libro liturgico della Chiesa della Parola, o Chiesa della Lettera Morta</i>	»	23
MARCO MONTANARO <i>Non fermarti</i>	»	42
LORENZO PALLONI <i>Ubuntu</i>	»	43
LINCOLN'S CORNER NEWS		
MARCO PIAZZA <i>Igloo</i>	»	55
SREĆKO JURIŠIĆ <i>Del sole e del colore azzurro</i>	»	59
MIMMO DE MUSSO <i>As an old memoria</i>	»	65

PRATICAMENTE INGUARDABILE

Stephen Thompson



La regione del Peloponneso è generalmente considerata uno dei più bei posti di tutta la Grecia. La sua capitale, Patrasso, no. A parte un florido porto internazionale e un carnevale che calamita migliaia di turisti ogni anno, non ha niente da offrire. Il reticolo di stradine è congestionato dal traffico giorno e notte, i fumi di scappamento rendono difficile respirare e alimentano una patina di inquinamento densa abbastanza da oscurare il sole. I cassonetti, sempre strabordanti, generano un puzzo pestilenziale dal quale si può fuggire solo rifugiandosi nelle colline attorno alla città. La spiaggia, rocciosa e tappezzata di pattume, è colonizzata dai senzateo e ammorbata dai gatti randagi. Ovunque si guardi ci sono uffici e complessi di appartamenti dall'architettura scialba tipica dei paesi dell'ex blocco sovietico. È un posto da cui si passa, diretti da qualche altra parte più gradevole esteticamente. Ciò nonostante, nella primavera del 2010 io

e Daphne, la mia ragazza, ci vivemmo per sei mesi. I nostri familiari e i nostri amici erano frastornati. Perché trasferirsi in Grecia, un paese sull'orlo della bancarotta, e perché Patrasso, che può essere descritta soltanto come isolata dal mondo? Per noi fu una decisione irrevocabile. Avevamo scelto la Grecia perché faceva parte dell'eredità culturale di Daphne e lei aveva sempre voluto viverci, e Patrasso perché è meno cara di Atene e a sole tre ore di traghetto da Itaca, dove avevamo intenzione di passare altri sei mesi.

Dopo qualche settimana in città, Daphne aveva trovato la sua dimensione. Essendo estroversa e curiosa e parlando greco come una madrelingua si faceva amici ovunque andasse ed era determinata, diceva, a «vivere a fondo ogni momento di quell'esperienza». Andare con lei dal fruttivendolo sotto casa voleva dire osservare una persona totalmente a proprio agio con l'ambiente circostante. Il gesticolare frenetico e l'approccio chiassoso

dei negozianti la stordiva di eccitazione, per me invece era la costante e scomoda riprova della mia non-appartenenza. Mi sentivo *evidente* in una maniera che mi fece pensare, probabilmente per la prima volta, a come devono essersi sentiti i miei genitori quando arrivarono in Gran Bretagna dalla Giamaica negli anni Sessanta. Gli sguardi che ricevevo a Patrasso, non tanto curiosi quanto ostili, mi facevano infuriare. Che io fossi seduto fuori da un bar a sorseggiare un frappé o stessi attraversando una delle numerose piazze, mi sentivo continuamente fissato. Quando ero assieme a Daphne la gente dava addirittura di gomito, ci indicava e ghignava. Non ne vado fiero, ma odiavo l'idea di essere visto come tutti gli altri neri in città, gli immigrati africani irregolari che vivevano ai margini della società, che si appostavano nelle stradine nascoste a capo chino, soprattutto di notte, come fantasmi. Troppo imbarazzati per mostrarsi alla luce del giorno. Non volevo essere identificato con loro. Venivo da Londra, non ero arrivato in Grecia illegalmente. Non sbarcavo il lunario vendendo borse contraffatte o DVD pirata. Vivevo in un bell'appartamento e in un bel quartiere, non in uno squallido, sovraffollato, vagonne in disuso, abbandonato in un deposito di rottami. Non chiedevo l'elemosina per comprarmi da mangiare e da vestire e non cercavo, a ogni opportunità, un passaggio clandestino su una nave diretta in Italia o in qualche altra parte d'Europa. Quando la gente mi guardava non riusciva a vedere oltre il colore della mia pelle e dopo un po' ho scoperto che non mi importava più di tanto quello che pensavano di me. Il problema più grave, che aveva cominciato a pungolare la mia coscienza,

era la mia necessità di distinguermi dagli africani.

Nel 2008 il Consiglio Europeo tenne a Patrasso un incontro di tre giorni intitolato *Dichiararsi contro il razzismo: come denunciare la discriminazione attraverso i media*. La delegazione consisteva esclusivamente di giornalisti noti per il loro approccio attento ai problemi legati all'immigrazione. Era presente ogni singolo organo d'informazione d'Europa, e Patrasso era stata scelta perché detiene il non invidiabile primato di maggiore crocevia europeo per l'immigrazione africana. A sostegno di questa tesi vennero mostrati ai delegati una serie di filmati sgranati di neri mezzi morti – soprattutto uomini – alla deriva al largo della costa greca, a bordo di imbarcazioni atte alla navigazione poco più di un cesto di vimini. Ogni film era una variante della stessa storia: faccia a faccia con le navi da guerra greche, una buona parte della gente sulle barche si butta semplicemente in mare, costringendo i marinai a metterli in salvo e portarli a riva. Senza passaporto né altro documento di identificazione, sono considerati ufficialmente apolidi e, visto che non possono essere rimpatriati, vengono ammassati nei campi di raccolta. Sfamati, dissetati e dimenticati.

Tema seguente del ciclo di filmati erano gli afgani. Pur arrivando in Grecia via terra, attraverso Turchia e Iran, il loro viaggio non è meno pericoloso. Vengono portati all'interno dei confini da trafficanti di uomini senza scrupoli che li stipano nei cassoni dei camion come bestiame. Molti di loro vengono derubati e picchiati durante il lungo e difficile tragitto e poi lasciati a morire nel mezzo del nulla. Di coloro che resistono fino a Patrasso, al-

cuni vengono arrestati e rispediti direttamente in Afghanistan. I restanti passano le giornate nella zona del porto, sempre alla ricerca dell'occasione per intrufolarsi a bordo di una nave diretta in Italia, e le notti nei sovraffollati campi abusivi in periferia. Qualcuno affronta addirittura la burocrazia per ottenere il diritto d'asilo. Non per guadagnarsi il diritto di restare in Grecia, ma per poter lasciare legalmente il paese. Non serve a nulla. Sebbene dichiarino, in molti casi legittimamente, di fuggire dalle persecuzioni dei Taliban, le autorità greche continuano a considerarli migranti per motivi economici, in maniera irremovibile. Le statistiche parlano da sole. Nel 2007, delle 20.692 richieste di asilo afgane, all'ufficio immigrazione ne vennero approvate otto.

Dopo aver guardato questi film dell'orrore, i giornalisti venivano accompagnati a visitare uno dei campi abusivi, per farsi un'idea migliore. Daphne era tra loro. Due anni dopo la sua prima visita, e dopo aver smesso di fare la giornalista, mi portò con sé in uno dei campi per vedere se la situazione fosse in qualche modo migliorata. Era peggiorata. Persisteva la completa mancanza di qualsiasi servizio di prima necessità, i migranti dormivano ancora in sei o sette per stanza ma il campo era diventato un'irregolare, sovrappopolata baraccopoli, fatta di capanne di cartone e metallo arrugginito, malsane, buie e senza finestre. Parlammo con alcuni degli occupanti e nessuno di loro avrebbe avuto la minima riserva nel definire la Grecia una nazione di razzisti. Avrebbero voluto lasciare il paese con ogni mezzo e quasi tutti esprimevano il desiderio di andare in Regno Unito o, in alternativa, in un paese scandinavo. Es-

sendo francese, Daphne ci rimase male per il fatto che il suo paese non venisse visto come un'alternativa attraente, che avesse la reputazione di essere duro per gli immigrati. Io, d'altra parte, mi sentii immensamente fiero del fatto che la Gran Bretagna fosse ancora considerata una roccaforte di generosità e apertura mentale. Oppure, come un greco mi fece notare tempo dopo, una nazione facile da convincere.

Il giorno in cui lo conobbi, Emanuel aveva l'aspetto di chi ha avuto una brutta giornata in ufficio. Io e Daphne ci stavamo godendo un milkshake nella terrazza di un café vicino al porto, quando lui si è avvicinato lentamente al nostro tavolo, sudato per i quaranta gradi di temperatura e stringendo una borsa sportiva piena di DVD. Mi fece sorridere. Mi aveva visto allo stesso café solo qualche giorno prima e non mi aveva degnato di uno sguardo. Ora, con Daphne seduta al mio fianco, aveva chiaramente accarezzato l'idea di chiudere un affare. Per lui l'equazione era semplice: i bianchi hanno i soldi, i neri no. Se fosse stato uno degli altri venditori, mi sarei offeso e gli avrei fatto cambiare aria seduta stante, ma aveva una faccia così tonda e amichevole e ci aveva avvicinato con un sorriso così aperto che non ero riuscito, in tutta coscienza, a rimanere impassibile. Anziché buttarsi a capofitto nel suo repertorio di frasi da venditore, attaccò bottone chiedendoci da dove venissimo e cosa facessimo a Patrasso. Sembrò sinceramente sorpreso dalla nostra risposta. Mi aveva registrato come un africano – probabilmente nigeriano, con base ad Atene – che era stato abbastanza bravo da rimorchiare una locale. Sia a me che a Daphne venne da ridere, ma il sot-

totesto dell'osservazione di Emanuel era un commento serio riguardo ai rapporti interrazziali in Grecia. Un uomo africano che uscisse con una donna greca era considerato, favorevolmente si direbbe, come uno scalatore sociale. Per quanto riguarda come veniva vista la donna, specialmente dai greci, è qualcosa su cui non vorrei soffermarmi.

Emanuel era nigeriano. Quando ci siamo conosciuti era a Patrasso da più di tre anni. Odiava quel posto, odiava la sua vita lì e odiava i greci. «Ci trattano molto male, anche se noi non ce ne andiamo in giro a supplicare come gli zingari o a chiedere la carità come gli afgani. Vedete questi – prese una manciata di DVD – mi permettono di sfamare la mia famiglia in Nigeria e non ho intenzione di scusarmi per questo». Ci raccontò di come la polizia avesse l'abitudine di aggredirlo per strada e confiscargli tutto, costringendolo a un costoso andata e ritorno di sei ore ad Atene per rifornirsi. Fino ad allora era sempre stato in grado di pagarsi i viaggi. Era molto attento con i pochi soldi che guadagnava, si accertava di mettere da parte qualcosa ogni settimana per le emergenze, ma ci disse che altri nella sua stessa posizione non erano altrettanto scrupolosi e vivevano alla giornata. «Sono un po' come i greci, pensano solo al presente. Quando la polizia gli porta via le cose, fanno la fame. Li avete visti probabilmente, in gruppetti, come orfani fuori dai supermercati, a sperare che qualcuno gli dia un po' di lavoro. È penoso. Me ne tornerei subito al mio paese piuttosto che ridurmi così». Ma non aveva intenzione di tornare in Nigeria. Coltivava il sogno di trasferirsi nel Regno Unito, dove si sarebbe sistemato con sua moglie e i suoi

tre figli. Nel frattempo inviava loro soldi, fotografie e sempre più vacue promesse di un ricongiungimento, prima o poi. Quando finì di parlare, mi offrì di comprare qualche DVD, ma lui sorrise, scosse la testa e disse «Non fanno per te, amico». Pensai che intendesse che non mi sarebbero piaciuti, ipotesi piuttosto azzardata, ma avevo capito male. Guardandosi intorno per essere sicuro che nessun altro lo ascoltasse, si sporse in avanti e sussurrò con aria cospiratoria: «Tra voi e me, questi DVD sono copiati talmente male da essere praticamente inguardabili». Ero così colpito dalla sua onestà che tutto quello che riuscii a dire fu «Grazie». Daphne rise: «Questo spiega perché costano solo tre euro». A quel punto Emanuel chiuse la borsa, la appoggiò alla spalla e disse «Buona giornata». Un attimo dopo se n'era andato, facendo lo slalom tra i tavoli diretto all'uscita. Mentre lo guardavamo allontanarsi, io e Daphne ci ripetemmo quanto fosse stato amichevole. Non potevo sapere che quando l'avrei rivisto avrebbe rifiutato di parlarmi.

I greci hanno sempre amato il calcio, ma dopo aver vinto a sorpresa gli europei del 2004 sono diventati ancora più ossessivi. Immediatamente dopo la fine del torneo, la partecipazione agli incontri nazionali lievitò e tutti i canali sportivi satellitari riportarono un netto incremento nel numero dei nuovi abbonati. Il calcio in televisione divenne così popolare che praticamente ogni café, bar e taverna installò un maxischermo per attirare nuovi clienti. A Patrasso, se io e Daphne volevamo uscire la sera dovevamo cercare a lungo prima di trovare un posto che non trasmettesse una partita dell'Olympiakos o del Panathinaikos, i due giganti del cal-

cio greco. Quando in giugno cominciarono i mondiali, ci lasciammo trasportare dall'eccitazione generale. La Grecia si qualificò e i locali, con il loro tipico riserbo, non vedevano l'ora di sapere come sarebbe andata a finire. Daphne abbracciò fermamente i colori ellenici, ma tenendo d'occhio la Francia nella speranza che fosse eliminata il prima possibile. Quando non passarono il primo turno il suo giudizio fu brusco: «Bene. Sono troppo arroganti». Pensavo lo stesso degli inglesi, ma avrei voluto comunque che vincessero.

Grecia – Nigeria. Per passare alle eliminatorie entrambe le squadre avrebbero dovuto vincere. I locali uscirono in pompa magna per vedere la partita. Non volendo perderci il movimento, io e Daphne arrivammo al café più vicino a casa con quasi un'ora d'anticipo per essere sicuri di trovare un tavolo, e anche così finimmo di lato rispetto al maxischermo. Il café era su una via pedonale costeggiata da filari di aranci in piena fioritura, dall'aroma inebriante come quello di una profumeria. Lungo tutto il marciapiede nugoli di persone stavano in piedi di fronte a TV giganti installate frettolosamente per l'occasione. Io e Daphne ordinammo il solito aperitivo: ouzo e qualcosa da stuzzicare. Al tavolo accanto al nostro sedeva un enorme uomo di mezza età con una coppia di adolescenti che pensai potessero essere i suoi figli. Appena iniziato l'incontro si sporse verso di me e disse in perfetto inglese: «I vostri non hanno chance». Scossi la testa rassegnato. Daphne era piuttosto seccata. «Tiene per la Grecia, veramente». L'uomo si fece rosso in viso e tornò alla partita. Dopo un po' sentii una presenza dietro di me e guardandomi alle spalle vidi un

gruppo di africani sotto uno degli aranci, sventolavano una bandiera nigeriana. Alcuni li riconobbi, altri no. Tutti fissavano il televisore. Non essendo benvenuti in nessuno dei café, erano costretti a guardare la partita dal marciapiede e anche se completamente presi dal gioco, dovevano stare attenti a contenere la propria eccitazione per paura di offendere i tifosi greci. Quando la Nigeria attaccava ansimavano e trattenevano il respiro. Se era la Grecia ad attaccare si mordevano le labbra, si tenevano la testa o congiungevano le mani in silenziosa preghiera. Se parlavano lo facevano in tono sommesso e tra loro stessi. Il loro comportamento era una lezione pratica di come muoversi in un ambiente ostile e alieno, mi facevano sentire disperatamente triste e se non fossi stato con Daphne avrei anche potuto unirmi al gruppo.

La Grecia vinse. Al fischio finale la strada esplose in celebrazioni di gioia. Io e Daphne ci abbracciammo e festeggiammo, il nostro grosso vicino, ormai piuttosto avanti con l'ouzo, mi strinse la mano e bofonchiò qualcosa in greco che Daphne mi tradusse come «Arriveremo fino in fondo». Risi, stava vaneggiando. Ero sul punto di dirglielo ma mi venne in mente che nessuno avrebbe scommesso sulla Grecia nel 2004. La madre di Daphne chiamò da Parigi per sapere della partita, questo mi diede l'opportunità di dare un'occhiata a cosa stavano facendo gli africani, e farmi un'idea di come avevano preso la sconfitta. Quando mi girai e vidi Emanuel in mezzo a loro mi alzai istintivamente e mi diressi verso di lui, ma non feci molta strada che cominciò a farmi segno di no col dito, tenendomi a distanza. Era visibilmente furioso e

chiaramente distaccato per via della mia dimostrazione di aperto sostegno nei confronti dei greci. Sentii un colpo allo stomaco. Non sapendo dove dirigere lo sguardo, mi sedetti di nuovo e aspettai che Daphne avesse finito di parlare con sua madre, nel frattempo il patio cominciava a svuotarsi. Andandosene l'uomo grasso e i suoi figli mi strinsero la mano a turno. «Kalinichta». Con la coda dell'occhio vidi che gli africani cominciavano a disperdersi e che alcuni di loro mi stavano osservando, mi sentii troppo in colpa per restituirgli il favore. Daphne continuava a parlare animosamente al telefono, riesaminando la partita nei minimi dettagli, fastidiosamente all'oscuro di ciò che stava accadendo tra me e gli africani. Quando finalmente ci dette un taglio, la misi in piedi e la trascinai via.

Dopo cinque mesi a Patrasso, io e Daphne eravamo sistemati e contenti di come erano andate le cose, in totale contrasto rispetto alla nostra prima impressione. Certo, c'era stata l'eccitazione e la sensazione di stare per imbarcarci in una nuova avventura, ma anche paura e trepidazione. Cosa sarebbe successo se Patrasso non ci fosse piaciuta? Avevamo abbastanza soldi? Prima di trasferirci in Grecia la nostra era stata una relazione a distanza, tra Parigi ed Edimburgo: eravamo pronti a stare così vicini? Avevo sottostimato la barriera linguistica? Daphne avrebbe ceduto sotto la pressione di dovermi tradurre ogni cosa? E tutto quello che ci lasciavamo dietro: un entrata regolare, famiglia e amici, tutto ciò che avevamo di confortevole e familiare? Quanto ci sarebbe voluto per cominciare a sentire la malinconia di casa? Entrambi, prima o poi, abbiamo accusato ciascuna di queste

paure e qualche volta ci sono piombate addosso tutte assieme, ma non abbiamo mai dubitato che quello che stavamo guadagnando trasferendoci in Grecia superasse di diverse misure ciò che avevamo perso. Una cosa su tutte: abbiamo avuto tempo. Tempo per conoscerci, tempo per parlare, tempo per pensare, tempo per imparare a comprendere un'altra cultura, privilegi che siamo stati abbastanza saggi da gustare e portare avanti. Il pensiero di tornare alle nostre vecchie esistenze ci deprimeva, abitare in paesi diversi e doverci accontentare di sentirci per telefono o email e vederci qualche volta di sfuggita. Daphne era riluttante a tornare in Francia, a una vita stressante, a sbarcare il lunario aspettando di affermarsi come scrittrice, e io non avevo alcuna intenzione di tornare nel Regno Unito dopo aver speso così tanti anni sognando di fuggire dalle sue coste grigie e avvilenti, ma sapevamo che non avremmo potuto rimanere in Grecia per sempre, sapevamo di dover trovare un posto nel mondo dove avremmo potuto costruirci una vita assieme senza troppe difficoltà. Dov'era questo posto, e cosa avremmo fatto una volta arrivati lì – come avremmo vissuto? A Patrasso discutemmo di tutto questo stando attenti a non prendere decisioni affrettate. La nostra avventura era appena cominciata e non volevamo rovinarla arrampicandoci sui vetri. Prossima tappa: Itaca. Oltre il suo blu, favoloso orizzonte stava il futuro, il nostro futuro, solo che non potevamo ancora vederlo – non volevamo ancora vederlo.

La settimana prima di lasciare Patrasso fu piuttosto stressante. Non solo dovevamo cercarci una sistemazione a Itaca, ma non sapevamo nemmeno cosa fare con le

nostre cose. Eravamo arrivati con pochi vestiti, ma non era passato molto tempo prima che cominciasimo ad accumulare roba nuova, nemmeno tutta necessaria. Un letto a due piazze, un tavolo, due sedie e un divano letto a due posti (avevamo affittato l'appartamento non ammobiliato), avevamo dovuto acquistare una batteria di pentole, posate e stoviglie, un intero guardaroba di biancheria, bicchieri da vino, un bollitore, un tostapane, due abat-jour, una libreria, cestini per la pattumiera, un aspirapolvere, un ventilatore, articoli di cancelleria, amplificatori portatili e una stampante. Non volevamo portare nulla di tutto ciò a Itaca, ma siccome dovevamo svuotare l'appartamento passammo i nostri ultimi giorni a Patrasso cercando di convincere i nostri vicini ad accettare cose in regalo. Più per pietà che per necessità, presero quello che gli offrivamo, ma dovvemmo comunque lasciare il letto nell'appartamento perché non riuscimmo a trovare nessuno che ne avesse bisogno. Liberarci dei nostri possedimenti, per nuovi e costosi che fossero, non fu facile come avremmo pensato.

Il giorno della nostra partenza eravamo eccitati. Non vedevamo l'ora di andare. Dopo mesi di caldo intenso avevamo disperato bisogno di arrivare a Itaca e passare il resto dell'estate nuotando nello Ionio. Per essere sicuri di non perdere il traghetto, ci presentammo al porto con due ore buone d'anticipo. Avevamo persino avuto la lungimiranza di prenotare il giorno prima per evitare la coda alla biglietteria, non ci restava che aspettare. Lo facemmo nel nostro café preferito che, avevamo scoperto, serviva i migliori frappé della città. Pranzammo circondati dai bagagli e finimmo giusto in tempo per

prendere il traghetto. Mentre ci preparavamo per uscire, Emanuel entrò nel café. Portava una maglietta verde e attillata che metteva in risalto il suo fisico muscoloso, e la sua faccia ovale luccicava di sudore. Venne verso di noi zigzagando tra i tavoli con la borsa sulle spalle, e disse: «State partendo?». Io e Daphne eravamo leggermente imbarazzati nel vederlo, avevamo parlato di lui solo pochi minuti prima – insultandolo a dire la verità – e ora eccolo lì, proprio davanti a noi. Fu Daphne a rispondere. «Ce ne andiamo». Lui sembrò sinceramente rattristato. «Vuoi dire che non tornerete?». «Oh no» ribatté Daphne «torneremo. Forse tra un mese». Non avevamo intenzione di tornare a Patrasso. «Sì» dissi io «torneremo di sicuro. E speriamo di vederti». Emanuel sorrise. «Ci sarò». Ci strinse la mano, ci augurò buona fortuna, ci disse addio e se ne andò. Ci fu solo il tempo di pagare prima di dover raccogliere le valige. Prendemmo il traghetto con soltanto pochi minuti d'anticipo.

Dopo aver sistemato i bagagli, salimmo sul ponte per vedere se riuscivamo a scorgere Emanuel. C'erano diversi africani che giravano in giro per la banchina affollata cercando di vendere i loro articoli, ma lui non era da nessuna parte. Dall'altra parte dell'alta ringhiera metallica che separava la strada dall'area di sbarco, vedemmo almeno una ventina di afgani con le facce appiccicate alla rete che studiavano le gigantesche navi attraccate mentre vomitavano o ingoiavano i loro carichi, fossero umani o veicolari. Il nostro traghetto rombò pronto a partire, disseminando uno stucchevole odore di cherosene e petrolio che costrinse i passeggeri più sensibili a tornare dentro. Io

e Daphne rimanemmo sul ponte, senza parlare, guardando dritti avanti a noi mentre il traghetto si allontanava lentamente dalla riva e la città si faceva via via più distante. Alla fine, quando fummo in mare aperto col vento a frustarci i volti, ci girammo nella direzione in cui eravamo diretti.

□

ARBORICOLTORE

Eimear Ryan



Alle feste, diceva alla gente di essere un arboricoltore. Loro si tappavano un orecchio per coprire il frastuono della musica, si avvicinavano a lui e urlavano: *un attore?*

No, un arboricoltore.

Oh, dicevano loro, desolati. Tipo un falegname?

E: Perché non hai addosso una camicia di flanella? Ahahah!

Oppure: Cioè, una specie di taglialegna?

*

Non era una normale giornata di lavoro. Una normale giornata di lavoro significava venire issato in un'imbragatura e potare gli alberi che in città crescevano pericolosamente vicini alle linee elettriche, o spruzzare i rami per proteggerli dalle infezioni, cospargendo la corteccia con attenzione e premura. Raramente si ritrovava costretto a fare del male a un

albero. La donna al telefono, però – una certa signora Shepard – era stata inflessibile. Tranquilla, ma inflessibile. Lui le aveva chiesto i particolari. Un faggio, vent'anni, sette metri d'altezza. Il cuore gli si fermò. Il faggio era il suo preferito.

«Potrei sapere qual è il problema?»

«Voglio che sia abbattuto».

«Sì, ma... c'è di mezzo un diverbio? Sta finendo nel giardino di qualche vicino, o che?» Quanto odiava fare il Salomone.

«Non è quello il problema».

«Sta rifacendo il giardino? Perché sa, molti di questi architetti di giardini credono di saperla lunga, ma...»

«Voglio solo sbarazzarmene, va bene?»

Accennò al suo onorario, e la sentì ispirare a fondo.

«Lo so, non è economico. Sono un arboricoltore, ho una certa tariffa». Usare quel tono pomposo lo fece arrossire «Mi sento obbligato a dirglielo: un albero di quelle dimensioni, probabilmente se ne

potrebbe occupare un qualsiasi tuttofare. Oppure, sul serio, qualcuno che sia bravo con gli attrezzi e sappia cosa sta facendo. Magari il signor Shepard?»

Una pausa. «No».

«Un amico, un fratello?»

«Non c'è nessuno» disse lei. «Venga martedì».

Così si ritrovò a spingere il furgone aziendale dentro strade di periferia strette e sconnesse, mentre la motosega sferragliava su retro. Se avesse detto che non amava usare la motosega, avrebbe detto una bugia.

*

Venne ad aprire una ragazza. Una ragazza dai capelli lunghi e scuri che indossava jeans attillati, una t-shirt annodata e l'espressione di chi ti sta per mandare a fare in culo. Era molto bella, una bellezza imbronciata e scaltra; era pure troppo giovane per lui, per quanto nei film e nei libri il fatto che una diciottenne uscisse con un ragazzo di vent'anni e passa sembrava sempre una cosa normale.

«Così tu sei il boscaiolo? Entra».

Non seppe come rispondere. La seguì dentro casa incespicando, lasciando il furgone aperto. La casa era piccola ma a suo modo accogliente. C'era disordine, ma era un disordine curato, ogni cosa al suo posto. Sul lato sinistro del corridoio c'era una fila di appendini con sotto alcune paia di scarpe, il tutto organizzato secondo l'ordine dei membri della famiglia: il cappotto del padre, l'impermeabile della madre, una felpa da teenager. Sul tavolo della veranda c'era una pila di vassoi e piatti puliti, come pronti per essere restituiti.

La ragazza gli fece strada in cucina. Era molto luminosa, sul fondo una serie di porte a vetri conducevano a un patio e al giardino. Individuò l'albero condannato, anche perché era l'unico che c'era. Al tavolo rettangolare della cucina era seduta una donna, leggeva il giornale, le mani chiuse su una tazza di caffè. Quando voltò la pagina la luce raggiunse la sua fede nuziale d'oro, il bagliore lo colse di sorpresa.

Con un movimento agile, la ragazza fece leva sui palmi e si sollevò a sedere sul ripiano della cucina. «Mamma, il tizio è arrivato».

La donna lo osservò. I suoi capelli un tempo erano stati scuri, come quelli di Emma, ma ora erano biondi. Doveva essere sulla quarantina. Aveva delle rughe – delle belle rughe, rughe da risata – e un tratto di rossetto rosa sulle labbra sottili. «Santo cielo,» disse, «quanto sei giovane».

Lui sorrise. «Signora Shepard? Ci siamo sentiti al telefono».

«Alice, ti prego». Gli strinse la mano ma non si alzò. «Emma, gli fai vedere tu?»

La ragazza raggiunse le porte a vetri camminando a passo pesante e le aprì su un lato. Il vento primaverile la scompigliò e, senza volerlo, lui vide i capezzoli affiorarle sulla t-shirt.

«È quello là», disse lei, facendo un gesto vago in direzione del cortile.

«Avevo immaginato», disse lui. Trascinò qualche passo incerto nel cortile – passare per la porta a vetri li aveva fatti avvicinare troppo l'uno all'altra. L'albero era più esile di quanto aveva immaginato. Dopotutto, forse l'uso della motosega non era giustificabile.

Tornò in cucina. «L'ha piantato lei?» chiese ad Alice.

«Scusa?» il sorriso di prima era svanito.

«L'albero. Sembra più giovane di quanto mi aveva detto, mi stavo chiedendo se l'avesse piantato lei o se invece fosse già qui quando vi siete trasferiti».

Lei sbatté le palpebre. «Era già qui».

«Ah. Ok. Ero solo curioso. Prendo gli attrezzi».

Tornò indietro fino al corridoio, e per tutto il tempo sentì lo sguardo di disapprovazione della donna appiccicato alla schiena.

«C'è un ingresso laterale», lo informò a quel punto lei, tesa.

Tornò al furgone e tirò fuori la sua roba. Motosega, accetta, sega, guanti, occhiali di sicurezza – l'intero armamentario. Un vicolo costeggiava la casa da un lato e si perdeva in una zona ombreggiata dove Emma stava sbloccando un piccolo cancello. Da lì trasportò il suo equipaggiamento sul retro del cortile, sistemò la motosega sull'erba e inforcò gli occhiali di protezione.

Emma si fermò a ispezionarla, mani sui fianchi. «È una roba da maschio alfa, questa?»

Lui fece una smorfia imbarazzata. Era abbastanza ridicola, persino inappropriata, in quel cortile così piccolo e ordinato. Quelle file di denti ricordavano il ghigno scintillante e irrisorio di un teschio. Emma gli sorrise ammiccante e tornò dentro casa.

Prese le misure dell'albero, cercando di capire da che parte si sarebbe inclinato, così da decidere dove incidere la cerniera fatale. Era un lavoro più complicato di quanto aveva pensato all'inizio. L'albero era alto e sottile, e nel cortile c'era a mala-

pena lo spazio sufficiente per farlo cadere. In più c'erano un sacco di aiuole ben curate che voleva evitare di danneggiare.

Si mise al lavoro. Per cominciare impugnò l'accetta e fece saltare qualche tocco di corteccia. Lo schiocco della lama contro il legno vivo era un suono che lo riempiva di soddisfazione, anche se – se ne rendeva conto - in un altro contesto avrebbe potuto risultare sinistro, come un susseguirsi di passi lenti e pesanti. Spostò lo sguardo alle sue spalle. Alice Shepard era ancora seduta al tavolo della cucina e guardava verso il cortile; Emma la abbracciava da dietro, le braccia strette attorno le spalle della madre, i lunghi capelli scuri raccolti sul tavolo.

Forse avrebbe dovuto usare la motosega: veloce, impersonale, con quel suo ronzio arrogante. Si chiedeva se Alice, vedendo l'albero che veniva abbattuto in quel modo lento e penoso, non si stesse pentendo della decisione. Tirò fuori la sega e cominciò a farla scorrere a ritmo costante fino ad attraversare il cuore dell'albero. Voleva eseguire quel lavoro a mano, realizzò, voleva il sudore incesante, voleva sentire la fatica contrargli le spalle. A volte, con la motosega, finivi il lavoro così in fretta che quando presentavi il conto il cliente rimaneva allibito.

Arrivò agli ultimi frammenti del tronco e si spostò su un lato, sapendo bene che a volte gli alberi tendono a dare un rinculo quando cadono, quasi fossero le ultime convulsioni della loro agonia. Questo, però, si limitò a cadere obbediente sull'erba. Esaminò il tronco dalla base alla cima fino a incontrare gli sguardi di Alice ed Emma che osservavano la scena attraverso le porte a vetri.

Trascinò l'albero per i rami più alti, come un cavernicolo trascinerrebbe un prigioniero per i capelli. Sistemò il faggio nel rimorchio del furgone, quindi tornò alla casa. Si sentì un po' stupido quando suonò il campanello. Odiava questa parte.

Venne Emma. «Ancora tu». Sorrise. Lo riaccompagnò in cucina. «Ma'?»

Alice guardava il giornale, ma non stava leggendo, i suoi occhi erano fissi. «Hmm?»

«Lavoro finito», disse, con un filo di voce.

«Oh. Bene».

«Bisogna pagarlo, ma'», Emma sembrava impaziente.

«Giusto!» Alice sobbalzò facendo traboccare un po' di caffè sul giornale. «Mmm. Ti faccio un assegno, ok?»

«Un assegno va bene».

Emma corse via. Lui, cercando di mascherare il silenzio, rivolse ad Alice un sorriso tirato. Lei ricambiò il suo sguardo senza battere ciglio.

«Era un bellissimo albero. Mentre ero lì, mi è quasi spiaciuto abbattearlo nel fiore degli anni!» La sua risata crepitò un poco e si spense.

Emma ritornò, e lui lasciò andare un respiro che si era a malapena accorto di trattenere. La ragazza aprì un libretto degli assegni sul tavolo di fronte alla madre e le passò una penna, quindi rimase a osservarla mentre ne compilava uno. Messe così, gli ricordavano due uomini del governo che approvavano una legge.

All'improvviso si sentiva sollevato all'idea di uscire di lì, lontano da quella cucina luminosa, da quella donna fragile e da quella ragazza ammiccante. C'era un particolare che lo infastidiva

e lo faceva sentire fuori posto, come se avesse la sensazione di essersi dimenticato qualcosa senza riuscire a ricordare cosa. Aveva riportato indietro la motosega, no? Sì, l'aveva rimessa nel furgone. Probabilmente era solo l'atmosfera di quel posto. Più restava lì, più aveva l'impressione di non essere dentro a una casa, ma a un diorama: *Bifamiliare Periferica, Inizio XXI Secolo*.

Il suo sguardo si mosse oltre le due donne e fuori dalle porte a vetri, nel cortile, fino a concentrarsi sul buco che aveva creato in quella vista. Il sole entrava in cucina in modo ancora più soffocante, ora.

«È un peccato», mormorò, quasi tra sé. Le donne lo fissavano. «Le mancherà quell'albero. Ora magari pensa di no, ma le mancherà».

La penna di Alice era sospesa a mezz'aria. «A chi devo intestare l'assegno?» sussurrò, prima di crollare – furono le ultime parole che le sentì pronunciare. Inclinò la testa sulle braccia incrociate e cominciò a piangere in silenzio. Emma poggiò dolcemente le mani sulle spalle di sua madre.

«Mamma...».

Alice si alzò da tavola e venne verso di lui – una marcia severa e affranta. Il panico cominciò a montargli dentro, ma poi si accorse che lei non lo stava nemmeno guardando. Lo superò e salì le scale a passi lenti e leggeri. Sentì l'imbarazzo avvampargli sul volto.

«Ho detto qualcosa di sbagliato?» Sembrava una battuta.

Emma scosse la testa. Era inquieta come un pugile, e come un pugile spostava in continuazione il peso da un piede all'altro. Indicò alle sue spalle con un gesto vago.

«Quell'albero. È lì che ha trovato mio padre».

Fu come se gli avessero sganciato dei pesi di piombo nello stomaco. «Oh Gesù».

«Già. Quella mattina è entrata in cucina e» si interruppe. Lui pensò che fosse sul punto di piangere anche lei, ma quando poi si levò i capelli dal viso, capì che in quel momento era più arrabbiata che triste. «Il fatto è che lei *continua* a vederlo. Per questo voleva sbarazzarsi dell'albero».

«Oddio. Sono un idiota del cazzo. Mi spiace davvero tanto».

«Non potevi saperlo». Lo disse in modo deciso, violento, quasi volesse avvertirlo di non incentrare la questione su di lui. Si lasciò cadere sulla sedia che sua madre aveva lasciata vuota, come il serpente di un incantatore che si ritrae nella sua cesta. «Mi rendo conto ora che non ho idea di come si scriva un assegno».

«Non serve – offre la casa». Si pentì subito di averlo detto. *Offre la casa? Ma che generosità!*

Lei era distratta. «No. Io – dovremmo pagarti».

«Non ce n'è bisogno, credimi. Ho messo tua madre a disagio, il minimo che posso fare è levarmi dalle scatole all'istante».

Lei sorrise tristemente. «Tutti si levano dalle scatole negli ultimi tempi. E un po' mi manca avere qualcuno tra le scatole».

Lui non si era ancora mosso di un millimetro. «Ah, va bene».

«Hai una sigaretta? Hai l'aria di uno che potrebbe avercene».

Lui si diede un colpetto sulla tasca della camicia cercando le tre che aveva già arrotolato e le dispose sul palmo della

mano, sembravano tre piccoli corpi infagottati, gliele offrì.

*

Aveva pensato di farlo, quando era ancora un ragazzino. Allo stesso modo in cui ci dovevano aver pensato un sacco di altri adolescenti – come se il mondo intero fosse un party deludente che potevi abbandonare in ogni momento. Era persino arrivato a decidere quando – il 13 di maggio – e quella data aveva assunto un'aura di leggenda, qualcosa di non procrastinabile, fino a diventare parte della sua storia personale tanto quanto il giorno del suo compleanno.

Ma poi un ragazzo di qualche anno maggiore che era a scuola con lui si uccise. Con il passare degli anni la faccenda era diventata nota a tutti: il ragazzo, Davey si chiamava, era uscito con i suoi amici ed era apparso in gran forma, pieno di allegria e progetti per il futuro. Invece di tornare a casa, però, si era buttato dal molo. Davey non aveva speso un solo secondo a scegliere una data di morte, non si era perso in fantasie scazzate mentre ascoltava dischi degli Smiths, non aveva letto passaggi di Schopenhauer che capiva a malapena. L'aveva fatto e basta.

Il 13 di maggio arrivò e passò; l'arboricoltore, il ragazzo che era allora, continuò per la sua strada.

*

Emma uscì in cortile per fumare. Il fumo le scivolava fuori dalla bocca mentre scrutava il cortile corrucciata, cercando di dare un senso a quella nuova visuale. Andò a sedersi sul bordo del tavolato

esterno e, dopo un momento di esitazione, lui uscì e le si sedette a fianco.

«Quindi, di solito curi gli alberi», disse lei.

«Già».

«Una specie di dottore degli alberi. Sembra il titolo di una serie TV. *Il Dottore degli Alberi*».

«Una serie parecchio noiosa». «Secondo me no. Di che genere di malattie ti occupi?»

Lui incrociò le braccia. «Davvero ti interessa saperlo?»

Lei esalò un anello di fumo e attese.

«Ok. Beh, al momento c'è questa malattia fungina che attacca i frassini, causando problemi di ogni genere».

«Sì. Ne ho sentito parlare alla radio. Papà ci usciva di testa. Diceva, come faremo con gli hurley¹? Non possiamo mica importarli dall'Europa dell'Est, Dio no.»

Lui sorrise tristemente. Avrebbe voluto poter dire qualcosa, dal momento che lei aveva menzionato suo padre, ma non ne sapeva nulla di sport.

«Non preoccuparti, riusciremo a venirne a capo».

«Il Dottore degli Alberi alla riscossa».

Lo stava prendendo in giro di nuovo, ma se lo meritava.

«Amava lo sport. Tutti gli sport. Aveva una salute di ferro, in realtà, mio padre», disse lei, in modo brusco, quasi lui avesse suggerito il contrario. «Andava spesso a correre. È quello che pensavamo fosse andato a fare, quella mattina, in un primo momento».

Cristo, pensò lui. Provò a immaginarsi la scena: svegliarsi prima dell'alba e con un gesto meccanico infilare le scarpe da corsa, la vecchia t-shirt, per poi uscire e decidere di morire. Era tutto al di là della sua comprensione. Persino la parte della corsa. Viveva vicino al canale, e il canale pullulava di corridori. Pensava a loro come persone disciplinate, in un certo senso coraggiose, per nulla intimorite dalla fatica. Pensava: *devono avere un sacco di tempo per riflettere, mentre sono fuori a correre*.

Aveva quasi deciso di diventare uno di loro, ma tutto quello che era riuscito a fare era stato creare una playlist ispiratrice intitolata *Pezzi per correre*. Era ancora lì, sull'iPod, a prendersi gioco di lui.

Tra di loro si era intromesso un silenzio ingombrante, e lui seppe che doveva chiederglielo. «Come ti senti ora?»

Lei cominciò a strisciare nella ghiaia la punta di gomma della sua scarpa da corsa, creando una linea sempre più scura. «Sai quali erano le due domande più ricorrenti? Quelle che la gente sussurrava ai funerali, per dire?»

«Cosa?» chiese, quasi a voce bassissima.

«*Come ha fatto? e Ha lasciato un messaggio?*» teneva gli occhi fissi sul piccolo canale che aveva scavato nella ghiaia. «Penso che la gente voglia solo capire. Ma insomma. Continuavo a sentire quelle due domande che rimbalzavano da una parte all'altra della navata. Le ho sentite persino durante la veglia funebre. E nessuno di loro ha avuto il fegato di chiedere a me».

«Cosa avresti risposto?»

Lei sorrise a fatica. «Di andare a farsi fottere, mi sa. Ma se non altro li avrei rispettati di più».

¹ Così viene chiamata la mazza utilizzata nell'hurling, un tipico sport di squadra irlandese. [N.d.T.]

Il sole sparì dietro le nuvole e lei rabbrivì al levarsi del vento. Fu un brivido improvviso, violento, come uno starnuto. *Qualcuno deve aver camminato sulla tua tomba*, pensò lui. Poi invece le chiese:

«Puoi chiedere scusa a tua madre da parte mia, per favore? Non che possa servire a qualcosa, ma...»

«D'accordo». Spense la sigaretta e la gettò tra i cespugli senza guardare. «Non ti preoccupare. Starà...» si fermò. «Non dover più guardare l'albero l'aiuterà».

«Ok».

Lei pescò dalla tasca una barretta piattata argentata, scartò la gomma e se la mise in bocca. «Ne vuoi una?»

«Sono a posto così».

Lei si strinse nelle spalle. «Forza dell'abitudine. Papà odiava che fumassi».

Moriva dalla voglia di passare un braccio attorno a quelle spalle snelle e curve. «Forse è meglio se vado».

Lei annuì. Non gli chiese di rimanere. Lo accompagnò fuori, passando di nuovo per la cucina e il corridoio. La casa era diventata stranamente familiare, come se ci avesse vissuto per un breve periodo quand'era bambino, come se già sapesse quali assi del pavimento scricchiolavano. Arrivato alla porta di ingresso si voltò. Lei si era appoggiata alla scalinata, le braccia incrociate. Doveva aver intuito che era stato sul punto di toccarla.

«Mi spiace», disse di nuovo lui. «E grazie. Abbi cura di te, ok?»

Lei sorrise, un sorriso così triste e tenero che doveva essere per suo padre, non per lui. «Anche tu».

Lui annuì. Abbassò la maniglia della porta e si voltò ancora. «Emma».

Lei si era già avviata verso la cucina. «Sì?»

«Ha lasciato un messaggio?»

Lei lo osservò per un lungo istante. «No», disse, e si allontanò.

*

La incontrò di nuovo, mesi dopo, a una festa per la quale lui era troppo vecchio e lei troppo giovane. Aveva pensato così spesso a lei che ebbe quasi l'impressione di averla evocata.

«Guarda un po' chi c'è», disse lei. «Il Dottore degli Alberi».

«Me lo farò stampare su un biglietto da vista», disse.

Parlarono per un po' e lei sembrava stare bene – allegra e cordiale, con quel modo di fare che hanno le ragazze quando sono brille o invaghite di qualcuno. Non impiegò molto a realizzare che la sua allegria era merito di un'altra persona – un ragazzo coi capelli rossi e gli occhiali che gironzolava con un gruppo di studenti e ogni tanto si avvicinava per appoggiarle una mano sul fianco, scoccandole un sorriso complice. Non era brutto, ma non credeva potesse essere il suo tipo. Ma chi doveva essere allora, qualcuno più adulto, una figura paterna? Lui? No, lui aveva le mani sporche di segatura; era un arboricoltore, nient'altro.

Dall'altra parte della stanza, le agurò la buonanotte con un sorriso e uscì a camminare nella tiepida sera d'estate. Sentiva un urgente bisogno di correre, perciò lo fece. Si mise a correre, con i piedi che sbattevano sulla strada a tempo con il suo battito, e capì che avrebbe potuto continuare, andare avanti.

□

INTERVALLO



ABECEDARIO MORSE

PER LA SCUOLA PRIMARIA e SECONDARIA

Emanuele Giacopetti | oranonmiwiene.blogspot.it
per Bradiponauta | bradiponauta.tumblr.com

LIBRO LITURGICO DELLA CHIESA DELLA PAROLA, O CHIESA DELLA LETTERA MORTA

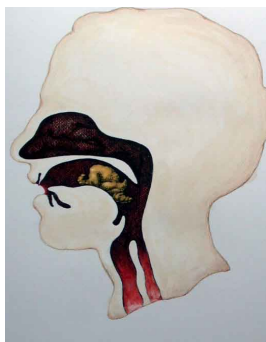
Un nuovo libro liturgico di Shelley Jackson

Diffuso dalla Commissione della Gente Morta, parte della Scuola Vocazionale di Shelley Jackson per Parlanti con gli Spiriti e Ragazzi dalla Bocca in Ascolto (SVSJPSRBA)

INTRODUZIONE

QUESTO DOCUMENTO, redatto all'incirca nel 1912 da un membro non meglio identificato dell'élite dei Fondatori, fornisce l'inequivocabile prova testuale di quella svolta interna alla Scuola Vocazionale che ha portato da una reverenziale, ma essenzialmente pratica, attenzione ai metodi di comunicazione con e per i deceduti, a un atteggiamento più religioso. La teoria scientifica si tinse di misticismo; gli argomenti familiari si codificarono in una dottrina. Sebbene ancora mascherate dal linguaggio accademico ("esercizi" anziché "riti"; "lezioni", non "sermoni"), quelle che erano state pratiche pedagogiche divennero gli elementi di un servizio religioso a cadenza settimanale che nella sua solennità aveva più cose in comune con la Chiesa Cattolica che con la Little Red Schoolhouse del tempo che fu.

Questo cambiamento può essere legato a due eventi che intensificarono e complicarono la comprensione da parte della Fondatrice dell'oggetto di studi di una vita: la morte. Il primo fu il suo viaggio inaugurale nel regno dei morti (o, come lo chiamerebbe lei, Terra delle Bocche), che lei descriverebbe come "un libro senza pagine, ma dalle storie infinite" e "la nostra patria dimenticata". Il secondo e definitivo evento fu la scoperta sul cuscino umido, all'indomani di una notte insonne qualche mese dopo, di un peculiare oggetto cereo che lei riconobbe come una parola in un ancora sconosciuto linguaggio dei morti. Il giorno seguente si chiuse nei suoi studi, permettendo soltanto al vaso da notte, a una teglia di biscotti integrali e un bicchiere di latte di attraversare la soglia tre volte al giorno, e riemerse nove mesi dopo con una leggera anemia e una nuova visione dell'universo. La terra dei morti è fatta di linguaggio, pensò, ogni volta che apriamo bocca creiamo un mondo. I morti lo abitano, parlano a turno e muoiono; il mondo che parlano loro è il nostro. La gravità è una forma di grammatica. I pianeti obbediscono alle regole della retorica. «La morte è la bocca da cui strisciamo fuori, l'orecchio a cui tendiamo», diceva tagliando il nastro rosso sangue teso tra gli stipiti dell'alta e stretta porta della Chiesa della Parola.



Da quel giorno, chiunque abbia a che fare con la Scuola Vocazionale (membri della facoltà, studenti, impiegati, parenti in visita) è tenuto a radunarsi tra le sedute di legno massiccio ogni venerdì e vincolarsi alla morte – o come dicono gli studenti, “morire”. I Balbuzienti Alfabetici cadenzano sapientemente il discorso, trecento bocche rispondono furiose, e in ogni gola si risvegliano i morti. La cappella si riempie dell’aria oscura della Terra delle Bocche, nella quale le nozioni effimere hanno il peso di megaliti vecchi di duemila anni, le cose materiali ti guardano come lontani cugini e nulla di ciò che hai fatto è più quello che pensavi che fosse. I Tanatomatematici si calano

nelle loro stesse bocche, mostrando a tutta la congregazione le loro facce “arrossate” o “facce da tonsille”, e fanno irruzione nella morte. Fuori, il grido degli uccelli si solleva come un muro di spine.

La Chiesa della Parola, in teoria, non avrebbe bisogno di alcun libro liturgico dato che all’interno di essa ogni giorno è uguale al primo – vale a dire quello in cui la Fondatrice guidò la congregazione alla venerazione dei morti. Le sue tecniche di inversione del tempo servono a riportare ogni bocca alla funzione precedente, quando un’altra bocca era aperta al suo posto, per poter riprodurre quanto detto allora senza alterazioni. Ogni bocca veicola una voce precedente, che a sua volta ne veicola un’altra, che ne veicola un’altra e così via. Tutte assieme scavano un tunnel attraverso la storia, formando una sorta di corno auricolare attraverso il quale risuona la prima della serie: la voce del fu Clive Matty, che parlò attraverso la Fondatrice durante la prima echeggiante funzione.

Nella pratica, naturalmente, le piccole differenze riguardanti la cavità orale dei parlanti – un zepola qui, un sovramorso là – si sovrappongono. Il corno auricolare coglie un difetto dopo l’altro finché non si sente più nulla. In questi casi le seguenti procedure ricalibreranno lo strumento difettoso.

L’originale di questo testo, laboriosamente scritto a mano su trentasette pagine di un taccuino altrimenti vuoto e che cominciano, per caso o per scelta, da quella che dovrebbe essere l’ultima (così che la scritta COMPOSITION BOOK appaia sulla quarta di copertina, sottosopra) è stato fino ad ora l’unica copia esistente, dato che la SVSJ aveva deciso di non batterlo mai a macchina, per semplice negligenza o per la superstizione di poterlo allontanare dalla propria fonte. Alcuni sforzi furono compiuti, in ogni caso, per farlo *sembrare* dattiloscritto: le lettere sono minute e fregiate di grazie che somigliano a piccoli uncini (inducendo il lettore a un disagio semi-cosciente). La simulazione è portata avanti al punto di avere una falsa “incisione” – in realtà a penna e inchiostro – sulla prima pagina, che rappresenta una bocca aperta molto mal disegnata, con più denti di quanti ci si aspetterebbe da *Homo sapiens sapiens*.

LIBRO LITURGICO DELLA
CHIESA DELLA PAROLA

- I. Della struttura della Chiesa, disposizione della sua Congregazione, ecc.*
- II. Dei vari Corpi della Congregazione.*
- III. Del modo in cui la Vocazione deve essere praticata giorno e notte durante tutto l'anno.*
- IV. Del modo in cui la funzione del venerdì debba essere officiata in maniera appropriata. Rituali, ordini e occasioni.*
- V. Delle Liturgie.*
- VI. Delle Letture.*
- VII. Dell'uso dell'Inchiostro Sacramentale, della Saliva e della Carta Masticata.*
- VIII. Dell'uso di bavagli, Bocche Artificiali, ecc.*
- IX. Dei Segni da usare durante le Funzioni.*
- X. Dei Servizi che gli Allievi devono prestare alla Comunità.*
- XI. Del modo in cui un Allievo morto debba essere spedito nella Terra delle Bocche.*

I

DELLA STRUTTURA DELLA CHIESA,
DISPOSIZIONE DELLA SUA CONGREGAZIONE, ECC.

Il campus della Scuola Vocazionale sta alla cappella come gola e polmoni stanno a bocca e orecchie. Così, contrariamente all'uso informale, la Chiesa della Parola correttamente intesa non è solamente l'edificio concepito per la venerazione, ma l'intero complesso, perché i rituali nelle classi, nei refettori e nei dormitori sono sacri quanto quelli della funzione.

La Scuola Vocazionale è un insieme di vecchi edifici (un tempo Centro di Recupero di Cheesehill per Ragazze Capricciose, tra le quali c'era la stessa madre della Fondatrice) rovinati dal tempo e umidi persino in estate. La cappella è un edificio più recente, eretta sotto la direzione della Fondatrice in persona come un dito zittente rivolto al cielo, che non sembra avere nulla a cui spartire con le altre strutture di Cheesehill. Organizzata a livelli, come una sala operatoria – o come un orecchio con le sue spirali – ha il soffitto cretato di volte che potrebbe ricordare quello a coste di una cattedrale gotica, ma che somiglia molto di più a un palato.

La Lingua dei congregati, al centro della cappella, accoglie gli Aspiranti Ragazzi dalla Bocca in Ascolto, in pantaloni corti, giacca e berretto di flanella rossa. Al primo livello sopra di essa si allineano i Denti, affilati e integerrimi, in cappucci appuntiti di flanella inamidata color avorio. I livelli intermedi, chiamati *Strigliata*, *Rimprovero* o *Mi hai deluso*, sono occupati dal resto della congregazione – personale della cucina, donne di servizio, giardinieri e i visitatori ammessi dalla Gente Morta attraverso il proprio portavoce, il Portinaio. I Parlanti con gli Spiriti Esperti, o Salivari, con addosso cappucci appuntiti di flanella inamidata rosso cardinale e attorno al collo un grande collare

rosa di cartapesta simile al *usekh* egiziano, chiamato Ugola (ma che in realtà rappresenta l'intera apertura faringea), si aggirano liberamente tra il pubblico di questa sezione, alcuni portando oggetti di culto come sputacchiere, bavagli, ecc., altri con i palloncini bianchi che rappresentano la Gente Morta (o, dicono i credenti, la contengono). I livelli più alti sono riservati ai defunti.

Nel punto focale della sala c'è il presbiterio, dove il coro è disposto in livelli ascendenti. A sinistra i tartaglioni, a destra i balbuzienti. Le due metà del coro fiancheggiano un enorme Cavità, orientata verso il basso che sbuca lontano dalla vista della congregazione, con in cima una coppa piena fino all'orlo della saliva dei devoti, raccolta in sputacchiere a intervalli regolari durante la funzione e versata con la dovuta cerimoniosità. Di fronte alla Cavità, ma senza nascondersela del tutto alla vista, c'è uno schermo nero con un piccolo foro attraverso il quale la bocca della Direttrice, per tradizione pesantemente truccata, può rivolgersi alla congregazione.

Le nicchie sui lati ospitano l'Albero Sbagliato (alla sinistra della cavità; a destra guardandola) e una piccola libreria della masticazione (a destra della cavità). Nelle porzioni di parete libere, dove in una chiesa cristiana ci si aspetterebbe di trovare dell'arte sacra, alcune lavagne ricordano l'origine accademica della funzione e danno la possibilità ai parlanti di illustrare con dei diagrammi improvvisati il punto del loro discorso.



II

DEI VARI CORPI
DELLA CONGREGAZIONE

La *Direttrice*, o Padrona Jackson.

La *Commissione della Gente Morta*, rappresentata da palloncini.

I Parlanti-con-gli-Spiriti Esperti, o *Salivari*.

I *Denti*, studenti anziani incaricati di mantenere la disciplina.

Gli Aspiranti Ragazzi dalla Bocca in Ascolto,
che insieme compongono la *Lingua*.

Il *Coro* o *Alfabeto in Absentia*, composto da due parti: i *Tartaglioni* –
che incespicano sulle consonanti; e i *Balbuzienti* –
che incespicano sulle vocali.

La congregazione generica, o *Vocabolario*.

I morti.

III

DEL MODO IN CUI LA VOCAZIONE
DEVE ESSERE PRATICATA GIORNO E NOTTE
DURANTE TUTTO L'ANNO

La scuola è la chiesa, la chiesa è la scuola; perciò ogni singolo studio dei Ragazzi dalla Bocca in Ascolto deve essere considerato un atto di devozione. Ogni discorso è una comunicazione con i morti, tutto ciò che avviene nella bocca è un discorso, ed è quindi svolto con la dovuta solennità. L'atto di mangiare è un discorso rivolto all'interno e va fatto con cura, il singhiozzo va ascoltato, non curato, ecc.

L'ordine del giorno (di tutti i giorni eccetto il venerdì, quando tutti devono radunarsi nella cappella per la preghiera) per i ragazzi ai primi livelli di formazione è:

- 5.00: Ispezione della bocca, raschiamenti, unzione delle tonsille, raccolta di spugne, grucce e materiale di studio.
- 5.30: abluzioni, con particolare attenzione alla assoluta pulizia della lingua.
- 6.00: schiarimento della gola, ginnastica orale e stretching delle labbra. Per i ragazzi più grandi allenamento fortificante. Il martedì la lingua va frustata.
- 7.00: Primo Discorso Concreto Rivolto all'Interno, o "colazione".
- 8.00: Silenzio e allenamento della voce (pratica di balbuzie, arrotazioni della lingua, scale di silenzio e arpeggi).
- 9.00: Giochi di parole (come Scarabeo, L'Impiccato, ecc).
- 10.00: Tanatologia e tanatogeografia.
- 12.00: Secondo Discorso Concreto Rivolto all'Interno ("pranzo").
- 13.00: Autocancellazione, Gioco dei Morti, ecc.
- 14.00: Invocazioni.
- 15.00: Intervallo.
- 16.00: Per i più piccoli studio silenzioso o attività speciali, per gli studenti avanzati Dialogo con gli Spiriti, traduzione, ecc.
- 18.00: Indicazioni della Direttrice.
- 18.30: Terzo Discorso Concreto Rivolto all'Interno ("cena").
- 19.30: Letture dai testi sacri della Fondatrice, gli Analetti. Il lunedì il testo inizierà con "Buongiorno, signor Hoptoad". Il martedì con "Stavamo camminando per una strada di campagna costellata di ostacoli, ostacoli che si sollevavano dal linguaggio stesso e si rivolgevano a noi in modo brusco," ecc. Mercoledì, "– hai la lingua?" Giovedì, "Sì, vero," ecc. Venerdì, "Soffiando attraverso la trachea di un animale appena ucciso, è possibile riprodurre un suono molto simile alla voce dell'animale stesso." Sabato, "Ta-ma-ma-ka!" Domenica, "Non riuscivo ad aprire la bocca, ma ho aperto la parola in cui la mia bocca risiedeva," ecc.

- 20.00: Abluzioni e preparazione del materiale, es. installazione delle spugne e/o attrezzi per l'allenamento individuale come grucce, supporti, tappetini per la lingua, sale bocca personali.
- 20.30: Ispezione della bocca e lubrificazione.
- 21.00: Riposo.

IV

DEL MODO IN CUI LA FUNZIONE DEL VENERDÌ DEBBA ESSERE OFFICIATA IN MANIERA APPROPRIATA. RITUALI, ORDINI, OCCASIONI.

Per far sì che ogni membro della congregazione attraversi tutti gli stadi del percorso della bocca, ognuna delle diciotto parti della seguente funzione sintetizza simbolicamente un importante stadio della vita della Fondatrice.

- i – *Nacque*, con ovvia riluttanza, come qualcosa di detto molto lentamente, ma di un forte impatto.

L'ESERCIZIO: L'intera congregazione sta in piedi con la bocca socchiusa, come un unico Balbuziente (concentrazione sulla lettera I) e canta, "sono la cavità attraverso la quale sgorgherò nel nulla e questo torrente è esattamente la mia vita", ecc. I Salivari devono piangere, battersi il petto, lacrimare x, ecc., commossi da quello che è da considerarsi come una specie di funerale per qualcuno che lascia la nonesistenza e viene, come è stato, seppellito nella vita (in una bara rosa che puzza di animale).

Dal momento che il resto dell'esercizio è svolto dai morti, che non hanno bisogno di istruzioni, non è necessario entrare nei dettagli.

- ii – *Respirò*, una forma di discorso semplificata.

L'ESERCIZIO: Un piccolo mammifero, appena ucciso, viene suonato come una cornamusa, grazie ad alcuni fori appositamente praticati nella trachea e poi riempiti con alcune cannuce per permettere la fuoriuscita controllata dell'aria.

- iii – *Pianse*, forse rendendosi conto che sarebbero passati molti anni prima di potersi ricongiungere al Vocabolario infinito. "Nei miei gemiti ho trovato conforto e ho imparato la prima lezione riguardo al linguaggio: ognuno di noi può essere portatore di qualcosa che non possiederà né diventerà mai, perché in un solo singhiozzo piangono tutte le generazioni passate e future. Un vagito sono tutte le

parole, tutti i linguaggi in una sola volta". La bocca del neonato si apre spontaneamente in direzione della Terra delle Bocche, e attraverso di essa gridano a noi i nostri antenati – istruzioni, preghiere, domande. (*Mi avete dimenticato? Avete poi trovato la ricetta che mi è caduta dietro il frigorifero?*)

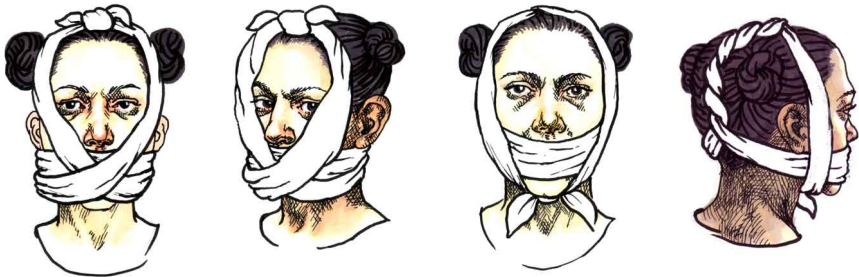
L'ESERCIZIO: Singhiozzi sincronizzati, con gestualità delle mani. I piangenti dilettanti vanno guidati attraverso le complesse variazioni di questo esercizio con una serie di semplici analogie (piangi a pistola, ora a tubo di scarico, ecc.). I *Denti* devono aggirarsi con spugne infilate alle estremità di alcune asticelle, e tamponare le lacrime che andranno versate in una beuta di Erlenmeyer, tappate con del sughero, etichettate con la data di prelievo e archiviate nella libreria sotto la voce "Discorsi Liquidi".

iv – *Succhiò* e più avanti *mangìò*: una forma di ascolto.

L'ESERCIZIO: Una piccola bara (di farina di patate e acqua, distribuita all'ingresso) va calata in ogni bocca. Accompagnata dallo stridore dei Denti.

v – *Pisciò* e *cagò*, forme di discorso concreto.

L'ESERCIZIO: i nodi approvati per i pannolini facciali sono più facili da disegnare che da descrivere, si veda sotto. Alcune scuole satellite e gruppi di studio privati oggi usano i kit industriali in commercio come il TalkWad™, con le comode tasche da discorso elasticizzate, ma la vera SVSJ resta ancora legata al vecchio pannolino in tessuto, con le sue macchie indelebili che raccontano una storia ricca di igiene orale attraverso i discorsi controllati.



vi – *Vomitò*, un'altra forma di scrittura prematura.

Dopo un picnic con borsch freddo e kielbasa calda, si sentì obbligata a tenere un discorso gutturale nel water e ne emerse dopo un po' con uno sguardo preoccupato. Assieme a un attacco di colon irritabile sopraggiunto qualche mese dopo, questo incidente diede adito a una proficua confusione tra la "giusta" e "sbagliata" estremità di una persona e cosa ne dovrebbe fuoriuscire. "Devo dire una cosa" avrebbe preceduto qualsiasi visita al water dalla quale sarebbe scaturito il suono inconfondibile di una discussione. Quella che quel particolare linguaggio potesse essere concreto (e anche se fosse comparsa l'ombra di un dubbio) fu una buona intuizione, malgrado la sua origine.

L'ESERCIZIO: I Salivari rimuovono l'Ugola da sopra le proprie teste, la ruotano per mostrarne il lato più scuro e la orientano a turno verso ciascun membro della congregazione. Questi infilano solennemente la testa attraverso l'apertura, in un gesto che, convenientemente, si riferisce sia al passaggio del cibo attraverso l'esofago, sia alla caratteristica posa suplice di coloro che confidano qualcosa di privato alla propria tazza.

vii – *Farfugliò*. La Fondatrice spesso si riferisce a questo periodo come a una Età dell'Oro, durante la quale la Voce universale non si era ancora legata alle parole, così facilmente confondibili tra loro. Il suo tentativo di mettere assieme un'Organizzazione di Bambini alla stregua di un consiglio della corona, tra Cheeshill e dintorni, fu mandata a monte dal pregiudizio e dagli ordini restrittivi, ottenuti da un certo numero di madri attraverso alcuni tutori della legge senza dubbio ben foraggiati, dopo la squisitamente entusiastica ma forse imprudente e sicuramente orribilmente fraintesa Rivolta di Primavera. (Chi ha avuto la fortuna di trovarsi lì in quel momento, ricorda la gloriosa cacofonia di voci infantili sollevatesi in coro, mentre la Fondatrice correva avanti e indietro e incoraggiava coloro che erano rimasti in silenzio colpendoli con una piccola mazza, come un suonatore di xilofono alle prese con uno strumento gigante)

L'ESERCIZIO: alcuni scioglilingua, compresi quelli in altre lingue, devono essere recitati rapidamente dall'intera congregazione, poi solo dal coro. Gli "errori" devono essere rilevati e aggiunti alla liturgia delle parole mal pronunciate.

viii – *Ascoltò*. I suoi conigli, innanzitutto, di solito prima che venissero macellati e appesi in vendita nel banchetto ambulante della sua famiglia. Questi incontri prematuri e frequenti con la perdita degli affetti, approfondirono la comprensione tanatologica del genio in erba che anche nei suoi ultimi anni di vita passava molte ore a confabulare con i suoi conigli, ascoltando attentamente le parole che nessun altro poteva sentire.

L'ESERCIZIO: vengono distribuiti alcuni corni auricolari circolari. Gli studenti alle prime armi mettono un'estremità nelle orecchie e l'altra vicino alla bocca e intrattengono un colloquio privato, gli studenti avanzati invertono le estremità, permettendo alla Bocca in Ascolto di godere delle confidenze dell'Orecchio Parlante.

- ix – *Parlò*. Ahinoi, le sue prime parole comprensibili non furono registrate! Non c'è dubbio che fossero già evidenti alcuni talenti inusuali. La Fondatrice ricorda di essere stata corretta (!) per alcune innovazioni grammaticali con implicazioni metafisiche di vasta portata, come confondere il singolare con il plurale e parlare di sé in terza persona. È di questo periodo la scoperta che il pronome di prima persona, *io*, ben lungi dall'essere soltanto un segno di individualità, era l'unica cosa che avesse in comune con qualsiasi altra persona con la quale avesse parlato fino ad allora (sopraspedendo sulle differenze di pronuncia).

L'ESERCIZIO: consultare DELLE LITURGIE.

- x – *Balbettò*.

Si crede che la Fondatrice abbia scoperto il potere del suo cosiddetto “impedimento” quando, in lutto per un coniglio morto, vide brillare i suoi occhi vitrei. Tenne in vita il giustamente famoso Saltarello per buone ventiquattro ore (per essere precisi: ventiquattro ripetizioni della stessa ora) calandosi nella sibilante fossa dei serpenti della sola parola *scusa* – una prova di resistenza difficilmente eguagliata – dopo di che lei e Saltarello crollarono assieme.

Un moscerino della frutta appiccicato al labbro di un balbuziente vivrà diverse ore in più rispetto a un moscerino della frutta in libertà, così come una risposta secca e convinta verso un moscerino morto può riportarlo in vita per alcuni secondi. Il tempo si misura in sillabe, Macbeth lo sapeva.

L'ESERCIZIO: performance dell'Alfabeto in Absentia.

- xi – *Venne presa in giro*. Derisa per la balbuzie dai compagni di scuola e rimproverata dai suoi genitori, pensò di ripulire le proprie frasi in arrivo dalle parole che non riusciva a pronunciare. Dire “no” quando intendeva “sì”, ordinare una gazzosa quando bramava una sarsaparilla, viveva la negazione della negazione, parlare meno piuttosto che non-non-sbagliare-a-parlare. Tutti i parlatori erano nella sua stessa posizione, pensava, giravano intorno a una grande parola indicibile, dando voce non ai loro sinceri desideri, ma a ciò che il loro linguaggio limitato gli permetteva di enunciare. Aveva un senso, allora, il fatto che la realizzazione fosse alla fine della “via impervia”, nel cuore del problema, inceppato e strillante.

L'ESERCIZIO: La Fondatrice era convinta che ogni bambino che non avesse sofferto il castigo per mano dei suoi pari non sarebbe stato sufficientemente "intenerito", e avrebbe incoraggiato gli altri allievi a un'esplosione di derisione incontrollata dalla quale il bambino preso di mira sarebbe uscito pallido e in lacrime. Una soluzione è quella di aspettare con una striscia di ovatta da avvolgergli intorno alla testa finché non smetta per sempre di piangere, anche se pizzicato. Le lacrime, estratte dalla striscia per evaporazione e condensate in un alambicco, vengono poi distribuite con un contagocce come condimento per il cibo, dimostrandosi un efficiente rimedio all'autocompiacimento.

Questo rituale, è stato concordato, può essere per la maggior parte svolto internamente, laddove l'esercizio può dirsi compiuto quando le lacrime del congregato sono colate lungo il volto fin dentro la bocca.

xii – *Tacque.*

La Fondatrice passò tre anni della sua gioventù in un silenzio rotto soltanto da occasionali sibili. (È una calunnia affermare, come alcuni membri anziani di Cheesehill hanno fatto, che fosse "impietrita dopo che suo papà fece quello che ha fatto a sua madre" – non furono mai trovate prove a suo carico, comunque.)

L'ESERCIZIO: è triplice.

I. *Sacrificio della Lingua.*

Tutti i partecipanti tengono in bocca una lingua di carta, i *Denti* si muovono tra la congregazione tagliandone le punte.

II. *Il Teatro della Bocca.*

Prima di incanalare la voce morta, dobbiamo zittire quella viva. Non si tratta semplicemente di smettere di parlare. Dobbiamo imparare a *deparlare*. Questo produce una voce silenziosa. La carta è il comune mezzo per la produzione della propria voce da spettro: ci alleniamo a infestare ogni volta che scriviamo. Ma l'obbiettivo alla SVSJ è quello di restituire la scrittura alla bocca.

La Fondatrice individuò un buon numero di modi di utilizzare la conduttività naturale della carta per trovare, mettere a punto, focalizzare e amplificare le voci dei morti. Come passo intermedio verso questo obiettivo, che richiede molto più tempo di quanto ne conceda la funzione del venerdì, una Miniatura del Teatro della Bocca fatta di brandelli di carta squadriati, viene tenuto in bocca per diversi minuti, quindi estratto e osservato.

III. Zittire.

Il dito indice va tenuto alle labbra per tutta la durata della cerimonia. Uscendo in cortile, i celebranti zittiscono qualsiasi cosa emetta un suono: uccelli, veicoli, telefoni, cani che abbaiano, il vento, i loro stessi vestiti, passi, parlanti, gli altri zittenti. Devono inoltre, producendo suoni con le parti designate, zittire le proprie teste, occhi, bocche, gole, cuore, ginocchia, piedi, alluci. La Chiesa stessa deve essere zittita, la Direttrice deve essere zittita, ecc.

Durante il ritorno alla cappella uno *shhhh* prolungato deve essere mantenuto attraverso diversi cambi di respirazione, fino a che lo sputo comincerà a saturare le stoffe zittenti distribuite per raccogliarlo. Le stoffe vengono conservate per essere strizzate in una coppa per l'acqua dello zittimento.

xiii – *Lesse*.

La lettura si colloca nel passato – occorre risvegliare i morti per ricordarsi da dove siamo partiti. La parola *di* si tira a sedere, scrollandosi di dosso zolle umide e ragnatele, *il* si alza al suo turno, sollevando un braccio scheletrico mentre *struttura* punta un dito giudice. Naturalmente, tutto il guardare è guardare nel passato, come ha sottolineato de Selby, ma quel modo di guardare speciale che è leggere permette uno sguardo ancora più indietro rispetto al guardare ordinario, senza specchi né telescopi. Così, la lettura non è stata soltanto un indizio del suo futuro interesse verso i morti, ma una forma di Primo Contatto, sebbene non ancora riconosciuto come tale. Dopotutto, cos'è uno spirito? È un oggetto o una sostanza inanimata – una pezza di aria gelida, una luce che viene e va, un blob gelatinoso che cresce in cantina – dotata di alcune proprietà della vita intelligente, ma non tutte. Porta la traccia dei pensieri e dei desideri di qualcuno che se n'è andato da tempo.

E cos'è un libro?

Vale la pena aggiungere che la giovane Fondatrice, per la cronaca priva di tasche e quindi senza gomme da masticare, aveva l'abitudine, deprecabile per il bibliotecario di Cheesehill, di mettersi negli angoli a masticare pagine strappate con cura dai libri. È indubbio che la pratica di mangiare i libri, quanto quella di leggerli, la preparò al passaggio degli spiriti.

L'ESERCIZIO: è triplice.

I. *Alfabeto Omeopatico*.

Uno dei più semplici progetti di costruzioni di carta assegnato agli studenti è quello di realizzare ventisei libricini, uno per ogni lettera dell'alfabeto, con una sola pagina dattiloscritta che riporti un solo carattere. Va poi assunto un libricino al giorno con un bicchiere d'acqua, come una vitamina. Durante la funzione del venerdì, comunque, gli studenti sono incoraggiati a ingoiarli tutti e ventisei uno di seguito all'altro.

II. L'Albero Sbagliato.

I libri presi dalla libreria vanno masticati fino a formare palline di carta da appiccicare all'Albero Sbagliato.

III. Lettura della Carta da Pacchi.

Consultare DELLE LETTURE.

xiv – *Scrisse.* Una forma semplice di viaggio nella terra dei morti.

L'ESERCIZIO: l'inchiostro viene sparso, consultare DELL'USO DELL'INCHIOSTRO SACRAMENTALE, ecc., mentre i postulanti masticano gomme per cancellare o, negli ultimi tempi, fanno scorrere le dita su un'immaginaria macchina da scrivere. È proibito scrivere realmente all'interno della Chiesa.

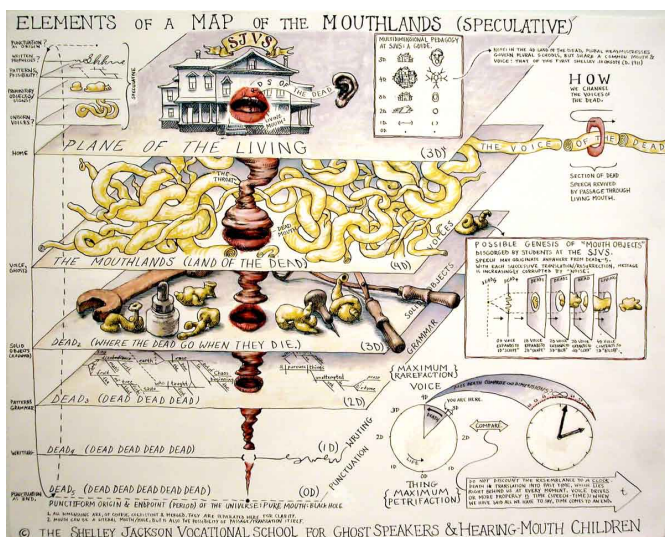
{xiv (a) – Alcune scuole satellite, arrivate a questo punto, hanno introdotto un Esercizio estraneo. Ripudiamo con viva forza l'idea che la Fondatrice abbia mai intrattenuto "rapporti sessuali", il che non vuol dire che non abbia mai conosciuto la passione – certamente il continuo passaggio degli spiriti attraverso quelli che, senza piegarci a facili indiscrezioni, possiamo supporre siano *tutti* i suoi orifizi, ha portato alla Fondatrice tanto piacere quanto qualsiasi frizione meramente mortale. Alcuni teorici avventurosi hanno proposto la visione del sesso come una sorta di respirazione, dentro e fuori, dentro e fuori, e gli entusiasti dell'ipotesi sono persino arrivati a dichiararlo come la migliore preparazione per il Dialogo con gli Spiriti, questo perché quello che, come nel dialogo, ognuno inala ed esala è solo in qualche modo riconoscibile come persona e spesso produce un rumore inquietante. L'argomentazione presenta i suoi meriti, ma ovviamente i "rapporti sessuali" e le loro varianti possono essere trascurate, come dimostra l'esperienza della Fondatrice, e molti giovanotti e ragazze si sono diplomate alla SVSJ e hanno intrapreso brillanti carriere nel Dialogo con gli Spiriti, come me, senza mai, mai – nemmeno una volta – e in nessun caso, introdurre furtivamente esercizi apocrifi e disgustosi nel programma scolastico sotto la falsa egida della Fondatrice, il che è al limite del criminale e mi chiedo se i colpevoli non debbano temere una vendetta dall'Aldilà.}

xv – *Diede voce ai morti.*

Quando successe per la prima volta? Stava forse passeggiando tra i cardi giù alla vecchia fabbrica di pianoforti (chiusa dopo l'incidente, e ora in rovina), balbettando tra sé e sé, come la gente della città dice che faceva spesso. Una diciannovenne pallida con i capelli sporchi e una zampa di coniglio portafortuna saltellante tra le mani? Possiamo solo fare delle supposizioni, perché non ce l'ha mai rivelato.

L'ESERCIZIO: dopo che la Commissione della Gente Morta ha affermato la sua presenza, attraverso i Salivari e i Dialogatori con gli Spiriti esperti, tra gli studenti, la Direttrice, dietro il suo schermo, si rivolge alla congregazione, prima con le familiari anche se criptiche parole di Clive Matty, poi nella voce della fu Fondatrice, impartendo consigli e istruzioni.

xvi – *Viaggio* lungo la via della bocca fino alla Terra delle Bocche. Il fatto che sia tornata è il segnale inequivocabile delle enormi abilità tanatomatematiche della Fondatrice.



Si è diffusa tra gli studenti la credenza che non sia stata la prima a percorrere la via della bocca, ma che abbia costretto uno studente anziano ad aprire il sentiero, dopo avergli legato un filo attorno alla lingua e averlo obbligato a ingoiarlo facendolo uscire dall'estremità opposta. Avrebbe quindi tirato vigorosamente il filo intimando lo studente di non dire una parola e infine rivoltandolo da dentro a fuori. Ora, prima di tutto, questo metodo non funziona. Se non mi credete, provateci – lo abbiamo fatto tutti prima o poi, sperando di trovare l'approccio corretto. Secondo, l'assenza di una firma sui Primi Dispacci non è la prova di un insabbiamento – per niente, anzi avvalora la tesi che siano stati redatti proprio dalla Fondatrice. Perché avrebbe dovuto firmare quelli che erano, sostanzialmente, "appunti privati"?

L'ESERCIZIO: gita nella Terra della Bocca. Il sentiero è segnato nella mappa a sinistra. (L'esercizio deve essere svolto soltanto da studenti avanzati e membri della facoltà.)

xvii – *Emise oggetti dalla bocca*, che si crede fossero parole nel linguaggio dei morti più morti, e forse i mattoni che costruiscono il nostro universo materiale. Lasciamo ai pedanti il compito di dibattere sulla natura della sostanza di cui gli oggetti erano fatti, si trattasse di una forma di *ectoplasma*, di una forma di *antimateria* inerte, di una concrezione di *muco* secco o di una sostanza ancora sconosciuta. È veramente poco importante.

L'ESERCIZIO: conferenza tenuta dalla Direttrice che mostra una sequenza di oggetti in silenzio. La congregazione deve mostrare oggetti propri da fare apprezzare, come ad esempio piccoli pezzi di legno, banconote, dentiere, ecc.

xviii – *Mori*, in qualche modo. Il normale corso del lutto fu interrotto dall'immediato risveglio della voce familiare nella bocca della studentessa anziana – ora la Direttrice – che è stata onorata dell'incarico di incanalarla. Le prime istruzioni disposte attraverso la nuova Direttrice furono di inserire i suoi resti mortali in una busta Manila di dimensioni ragguardevoli, marcata con il timbro RESTITUIRE AL MITTENTE. Fu portata alla cassetta della posta più vicina e da lì, pensiamo, raccolta dall'Ufficio della Lettera Morta, come desiderato dalla Fondatrice.

L'ESERCIZIO: la congregazione interpreta la morte, seguendo la classica sequenza: (1) tenersi le gole, (2) tirare fuori le lingue, (3) fissare il vuoto, (4) barcollare e (5) stramazzone. Ogni bambino trovato morto dopo l'esercizio verrà aggiunto alla rosa dei notabili ex alunni e nominato davanti alla Commissione della Gente Morta.

La seconda parte dell'esercizio spetta ai morti. È la stessa cosa della parte prima, solo al contrario.

V

DELLE LITURGIE

– Ogni volta che si sente di farlo, uno studente può alzarsi, fare il segno delle labbra cucite e rivolgersi alla congregazione con trasporto e la bocca chiusa. Deve essere fatto ogni sforzo possibile per farsi capire. Gli ascoltatori, in risposta a quanto immaginano di sentire, possono fare quello che credono gli venga ordinato.

– Ogni sei mesi, la liturgia delle parole mal pronunciate, errori di battitura e solecismi, aggiornata di settimana in settimana, va letta per intero.

– Ogni venerdì tutti i membri della congregazione sono tenuti a recitare la Punteggiatura nella sua interezza, con l'eccezione di parentesi aperte e chiuse, che sono di competenza del bambino e della bambina più giovani tra i Ragazzi dalla Bocca in Ascolto.

VI

DELLE LETTURE

Ogni venerdì un lettore designato sceglie un libro a caso e lo ricopre di carta da pacchi. Ogni libro così rivestito diventa il libro sacro (manuali meccanici, libri di ricette, testi scientifici, ecc.). Le letture vengono trascritte ed editate all'interno di un vangelo in continua crescita per gli studi futuri degli studenti accolti.

Gli interpreti disegnano il significato latente del suddetto testo, le azioni descritte vengono imitate dalla congregazione.

ESEMPIO 1: "Solo per mostrare la sua versatilità, l'altro giorno un occhio meccanico ha preso il posto dello sterminatore di topi. Si trattava di un topo di gomma, ma l'effetto è stato lo stesso". *Spiegazione*: uno sterminatore improvvisato distrugge un'effigie, ma la morte è reale. (La parola/topo di gomma è insieme vera e falsa.)

ESEMPIO 2: "Se stai dando uno spettacolo di burattini, è naturale prestare la voce ai burattini che svolgono l'azione. Siccome i burattini sono infilati sulle tue mani, ti senti parte del loro mondo e ti identifichi con il personaggio che stai animando. Scoprirai che puoi improvvisare i dialoghi e convincere il pubblico a imitarti". *Spiegazione*: ogni essere umano è un burattino per i morti. Questo, in effetti, è il significato di essere un individuo.

ESEMPIO 3: "È abbastanza comune che una terribile puzza di sudore si manifesti tanto frequentemente quanto un odore molto piacevole." *Spiegazione*: il Discorso è un'emissione del corpo, e lo stesso è la puzza di sudore. Allo stesso modo tutti gli odori possono essere considerati una forma di linguaggio. I morti parlano attraverso di noi, qualsiasi cosa noi "diciamo", così nella misura in cui ci concediamo il viaggio verso i morti, abbiamo tutti la stessa proprietà di linguaggio.

A discrezione della Direttrice, possono essere introdotte altre letture.

VII

DELL'USO DELL'INCHIOSTO SACRAMENTALE,
DELLA SALIVA E DELLA CARTA MASTICATA

Questi materiali possono essere utilizzati in ogni momento della funzione, quando non sia in atto un'attività che lo impedisca.

I – Aspersorio a inchiostro.

Il pavimento deve essere cosparso di inchiostro con un aspersorio, recitando “Bocca, hai detto molte cose, inclusa questa,” ecc.

II – Singola goccia di inchiostro.

Da mettere sulla lingua per mezzo di un contagocce recitando, “Di chi è questa voce con la quale chiedo,” ecc.

III – Palline di carta con lo sputo.

Da masticare e aggiungere al bolo nell'anticamera.

IV – Saliva.

Il pavimento deve essere cosparso di saliva recitando, “Sto pensando a una parola,” ecc.

V – Briciole di gomma per cancellare derivate dalla cancellazione dei testi sacri.

Possono essere mangiate o sparse sul capo.

VIII

DELL'USO DI BAVAGLI, BOCCHIE ARTIFICIALI, ECC.

Utili a reprimere le personalità inesperte dei novizi e dei membri del pubblico, o nell'aprire le gole oltre la loro naturale capacità.

I – Bavagli, Occhiali Protettivi, Auricolari.

Sono opzionali. Un cenno al Salivario farà comparire un membro novizio con una scelta di tubicini e filtri ad uso pubblico. Dall'epidemia del 1910 gli oggetti vengono sterilizzati prima dell'uso. Uscendo prego depositate i vostri oggetti usati nel cesto sulla destra della porta.

II – Bocche artificiali.

Da agganciare sopra la vera bocca. Se ne possono indossare fino a sette.

III – Filtri e Tende.

Peli, la più importante parte già morta del corpo. Dai peli è possibile ottenere una tendina per la bocca, un filtro per il fiato, oppure entrambe le cose. È meglio che ognuno utilizzi i propri peli, a meno di non stare deliberatamente tentando di morire della morte di qualcun altro.

IV – Abbassalingua, Stampelle, Cric.

Utili per espandere l'ampiezza della gola.

V – Corsetti Linguali, Giarrettiere, Redini, Sproni e Forche.

Per guidare le lingue inesperte.

VI – Pannolini Facciali.

Da indossare solo durante la parte V della funzione, o, con un permesso speciale, durante tutto il servizio per membri della congregazione che soffrano di logorrea incontrollabile.

IX

DEI SEGNI DA USARE
DURANTE LE FUNZIONI

Devono essere impiegati in ogni momento in cui le parti del corpo richieste non siano impegnate.

I – Labbra cucite.

II – Indici infilati in una o entrambe le orecchie.

III – Entrambi gli indici nelle orecchie, spesso seguito da:

IV – Orecchie a coppa.

V – Indice introdotto nella bocca aperta.

VI – Indice in gola.

VII – Mano alzata, spesso sostenuta dall'altra, e accompagnata dal richiamo "Oh, oh, io, io". Da ignorare categoricamente.

VIII – Leccare l'orecchio del vicino, sputargli in bocca.

IX – Piangere, colpire qualcuno in faccia, graffiare occhi e bocca con le unghie, ecc.

X

DEI SERVIZI CHE GLI ALLIEVI DEVONO
PRESTARE ALLA COMUNITÀ

I – Ectoplasma.

La Scuola fornisce sufficiente ectoplasma per preparare le gole delle ragazze di Cheesehill agli spiriti adolescenziali, ovvero un “punchard” al mese e una fiala addizionale per l’Orario delle Visite, abbastanza per entrambi i genitori degli studenti in prova e per i vicini ficcanaso, e ai funerali un litro, a meno che non si tratti del funerale di uno studente, in qual caso ne fornirà due.

Nota: in seguito allo scandalo del 1903, durante il quale, a causa dello scherzo di uno studente venne diffuso un dispaccio secondo cui l’ectoplasma della SVSJ non era altro che bianco d’uovo, occorre che ogni ectoplasma che si sospetti falso venga restituito alla Direttrice per essere analizzato.

II – Frittelle o “Ciambelle”.

Ogni venerdì i membri della comunità di Cheesehill che partecipano alla funzione riceveranno una frittella con un buco al centro a rappresentare la bocca, zero, morte, il vento che soffia attraverso di noi. I colorati “confetti” sulla superficie significano che, anche se le nostre vite sono incentrate sul vuoto, dobbiamo prendere il tempo di assaporare i dettagli della nostra esistenza terrena. In ogni frittella bucata, o “Ciambella” il cuoco o frittellaio inserisce una matassa di ectoplasma.

III – Bavagli.

La scuola fornisce bavagli di crine e di balsa a tutti i membri della comunità di Cheesehill che desiderino zittire se stessi o gli altri.

Nota: i bavagli devono essere puliti e privi di segni di morsi.

IV – Boli.

La scuola si impegna a masticare tutti i libri (esclusa la rilegatura) forniti dai membri della comunità di Cheesehill senza curarsi dei contenuti, e a restituirli sotto forma di bolo di palline di carta con lo sputo formate da pagine scelte oppure, se non specificato altrimenti, da una selezione di pagine operata dal masticatore, non più piccole di tredici millimetri, da consegnarsi umide.

V – Servizi di Traduzione.

Dato che tutti gli oggetti materiali possono essere parole nel linguaggio dei morti più morti, gli studenti offrono il loro aiuto a tutti i membri della comunità di Cheesehill, a titolo gratuito, nel tradurre in una lingua comprensibile gli enigmatici oggetti sparsi per casa, ovvero grovigli di peli estratti dal lavandino, bezoari, utensili di difficile identificazione, ecc.

XI

DEL MODO IN CUI UN ALLIEVO MORTO
DEBBA ESSERE SPEDITO NELLA TERRA DELLE BOCCHE

Lo sappiamo tutti: ogni tanto un allievo muore durante gli esercizi. Può essere per un difetto congenito o per qualche altra causa “naturale”. Può darsi che il programma fosse semplicemente troppo rigido per lui, oppure che con lodevole entusiasmo ma risultati deludenti abbia voluto sperimentare tecniche al di sopra delle proprie capacità. Si è perso nella sua stessa gola, ha praticato una tecnica di non respirazione senza nessuno a tenerlo d’occhio, si è strangolato da solo con una stretta mortale, ha pronunciato per caso una parola letale? Magari il dovere lo ha chiamato a un servizio più alto come studente rappresentante della Commissione della Gente Morta. O magari ha soltanto voluto farlo credere ai Salivari. La causa di morte deve essere stabilita prima di prendere qualsiasi decisione in merito al da farsi. Per fare questo è sufficiente chiederlo all’interessato, i morti non mentono. La risposta, naturalmente, non verrà direttamente dal cadavere, se non in circostanze del tutto inusuali, ma verrà riportata da uno dei nostri abili Ragazzi dalla Bocca in Ascolto.

A prescindere dalla causa di morte, il ragazzo (anche il più cattivo e infido) deve essere restituito al Vocabolario con tutte le cerimonie del caso. Un tappo di sughero deve essere inserito nella gola del morto e la bocca attentamente riempita di inchiostro. Una piuma d’oca va poi intinta nell’inchiostro e utilizzata per scrivere il nome del ragazzo su un foglio bianco. Dopo aver restituito la penna alla bocca, il foglio va piegato a forma di aeroplanino e mostrato ai congregati che risponderanno scrivendo i propri nomi sui propri fogli di carta. Vengono distribuiti alcuni cerini.

Trecento aeroplanini di carta che bruciano in volo danno vita, statene certi, a una scena molto bella.

□

NON FERMARTI

Marco Montanaro

Quando facevano l'amore lui aveva sempre l'impressione di esser troppo piccolo per lei. Una volta dentro, dopo essersi arrampicato su quei seni enormi, gli sembrava di galleggiare in un'enorme tazza di tisana all'anice. Capitava spesso che arrivasse a dimenticarsi del tutto di ciò che stava facendo, persino del suo stesso corpo, del suo pene. Chissà dov'era, perso laggiù.

Ma non era solo un'impressione. Lei, che fosse presa o meno dal morbo del sentimento, tendeva a gonfiarsi a contatto con qualsiasi pene. Le era capitato per la prima volta a sedici anni. Il suo ragazzo dell'epoca – il primo – trovò che quel corpo gonfio non era il massimo per una scopata nella piccola utilitaria prestata dai genitori, e fuggì a gambe levate. Lei, di colpo rimpicciolita, pianse tutta la notte. Col tempo aveva imparato a convivere con quei seni giganteschi, coi fianchi larghi come i materassi di un vagone letto, con le caviglie come tronchi d'acero, ma restava il fatto che nel corso degli anni gli uomini avevano continuato a fuggire davanti a quel corpo improvvisamente immenso.

Lui però era diverso. Trovava che lei avesse un'essenza delicata e che l'invasione di quel corpo fosse una sorta di contrappasso, anche se non sapeva bene per cosa; in cuor suo, covava la speranza che un giorno quel corpo avrebbe imparato a non gonfiarsi durante l'atto sessuale.

Quando la possedeva – meglio, quando lei si lasciava possedere – lui aveva quest'aria spaesata, un bambino alla prima colonia estiva: di nulla si lamentava e restava lì a godersi lo spettacolo fino alla fine. Lei non sentiva molto e gli orgasmi, quando c'erano, erano una festa rara: così per la maggior parte si faceva bastare l'aria tenera e il viso scemo di lui.

«Finirò col soffocarti» disse lei una sera a letto. Da lassù non riusciva a vedere molto. Lui era tutto preso dal giocherellare con la lingua nella vasta pianura in cui s'era ritrovato. Allora lei ripeté quella cosa sul soffocamento. «Ehi?» disse, «Mi senti?».

Ma lui non rispondeva.

Riemerse all'improvviso, proprio quando lei aveva avuto un primo accenno d'orgasmo.

«Cos'hai detto?» chiese, col volto arrossato e la lingua di fuori.

Lei ci pensò un attimo, ma ormai c'era poco da fare.


Più godeva, e più gonfiava quel corpo.

«Niente» disse, «solo, ti prego: non fermarti».

□


UBUNTU
Lorenzo Palloni





...un capobranco,
uno di quelli vec-
chi. Cinquant'anni,
forse più. Sui
duecento chili.

Uno di quelli
infoccabili. Vedi,
ragazzo? Neanche
un graffio.



Nemmeno
uno, per la
miseria.



coff
coff

Sembra quasi...
coff...quasi dire:
"Ehi, voi, guardatemi!
Sono qui, morto da
giorni e non mi
hanno sfiorato!"



"Mi rispettano...
mi rispettano tutti...
coff_e quindi sono
perfetto, ora e
per sempre."




I coglioni
come noi se lo
sognano, quel rispet-
to li, ragazzo.
Vedrai...

...vedrai
che futuro
attende i nostri
poveri culi! Qualche
fiamma, poco ma
sicuro...



Oh dio.
Oh dio...no!
Sono...sono loro.
Sono arrivati,
ragazzo.

Io...
io non...




...com'è
possibile? Dopo
trent'anni...trenta!
Sono loro, sì, lo so
che non...che io...



...potrei
nascondermi...
combattere...
scappare...

...ma sono
così...vecchio
e...malato...noi
possiamo...

Oh, mio dio.
Mi hanno trovato.
E' finita...no. Non
ancora, per fa-
vore. Non ora.



Non sono
ancora pronto.
Non sono...



Dobbiamo
fare un viaggio,
ragazzo.

Una cosa...
veloce. Pochi
giorni. Facciamo
in fretta.



Devo solo
vederlo per
l'ultima volta.





...più in fretta,
muoviti! Quella è
gente che non dimentica,
ragazzo. Mi vogliono morto...



...ma non mi
importa: questa
vita la finisco
a modo mio.



Guardala.
Guarda che bella.
Ecco, devo proprio
rivederla, una volta
ancora. Una sola.
Ora più che mai.

Da ora
in poi: silenzio,
ragazzo. La savana
è vicina...e lì tutto
ha un paio di
orecchie.
Tutto.



Eccoci.
Guarda
che luce...

"...qui c'è
l'inferno dietro
ogni foglia.
Stammi vicino."



coff
coff



ARGH!




Ragazzo...



...giù!








"Il male è veloce,
fuori e dentro
di te. Devi soffer-
rire molto, sì?"

E ti senti
svuotato...
incompleto.




Accecato
dal buio.



Immerso fino al
collo nella paura.


E ora sei qui, a
pezzi, ma ancora
in piedi. Perché?



Per morire
come voglio.
Prenditi cura di
lui. Gli devo
tutto.

Quello
che cerchi è
a poche ore
di cammino.

Ma devi
sbrigarti. C'è chi
ha l'orologio e chi
ha il tempo,
fratello...



"...tu chi
vuoi essere?"



Ciao.
Sei proprio
come ti ri-
cordavo.

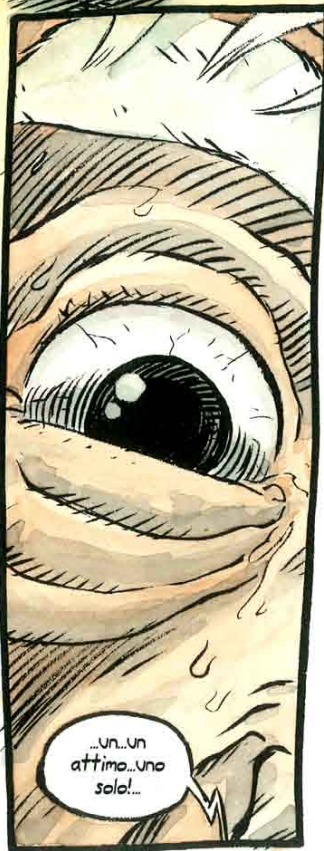


Se ti avessi
avuto intorno
sarei invecchia-
to meglio.

Sarei
vissuto per
sempre.



Uff!...non
ancora...vi
prego...

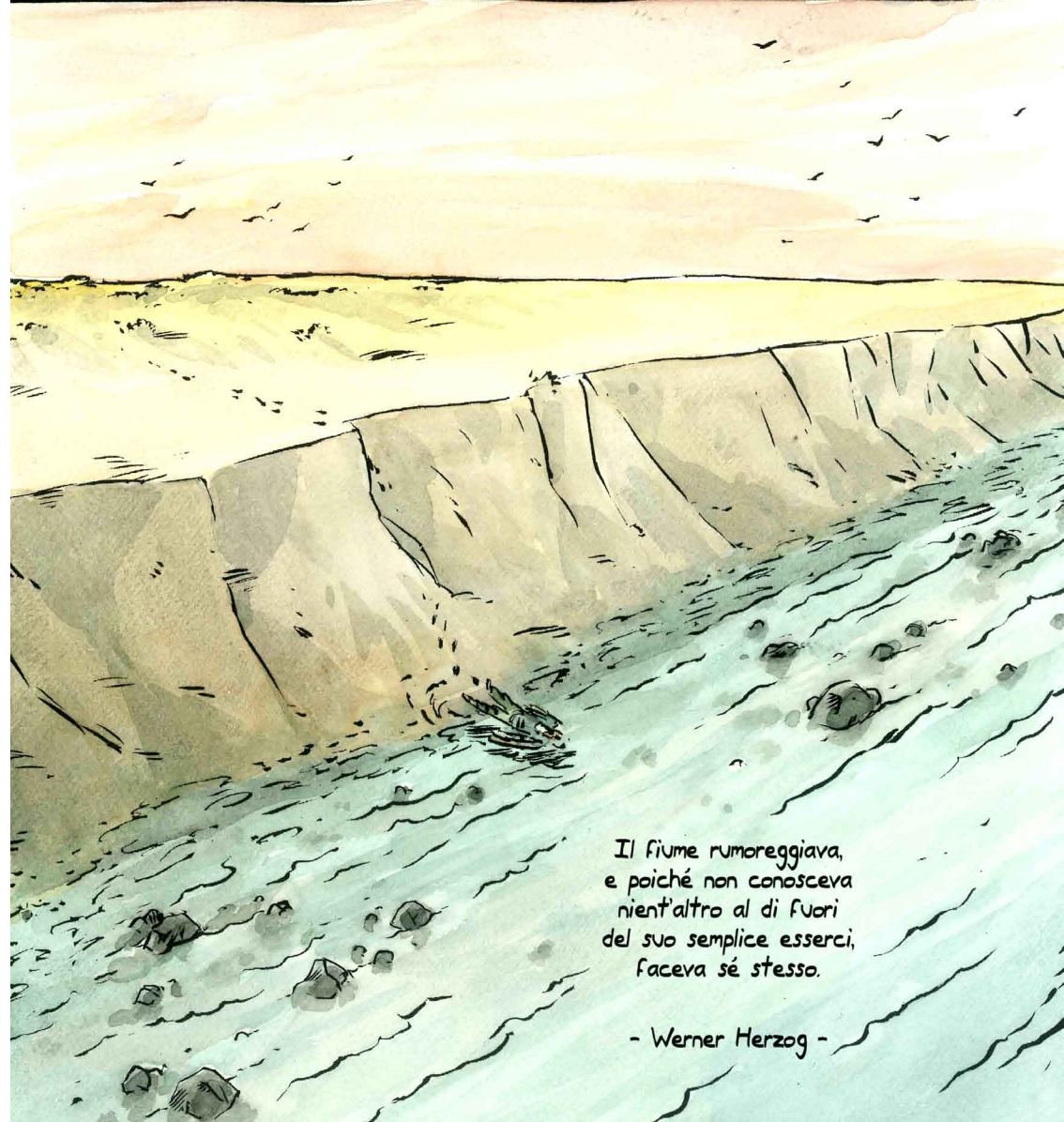


...Un..Un
attimo...Uno
solo!...



...ACH!
Ancora un
momento,
cazzo...





Il fiume rumoreggiava,
e poiché non conosceva
nient'altro al di fuori
del suo semplice esserci,
faceva sé stesso.

- Werner Herzog -

LINCOLN'S CORNER NEWS

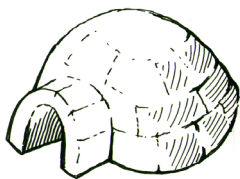
Da questo numero la rubrica di monitoraggio *Una cosa piccola che sta per esplodere* confluisce in LCN, sezione dedicata ad articoli, racconti inediti e scouting (puro e non). Si comincia con Marco Piazza, forestale comasco e traduttore (trovate alcune sue fatiche sul blog di Vicolo Cannery): il suo *Igloo* è uno scorcio di ordinaria anaffettività su scenari innevati. Segue un'avventura del manigoldo Jolando Abbondanza, creatura di Srećko Jurišić già protagonista di *Lo sciacallo marsicano*, incluso nell'antologia *Trema la terra* (Neo, 2010): ritiratosi in Croazia a produrre marmellate, perché sfibrato da una "vita dissoluta", Abbondanza riceve la visita di un omino e un bull terrier con i quali ha dei conti in sospeso. Si chiude con Mimmo de Musso, già letto su minima & moralia e ascoltato a 8x8, il cui *As an old memoria* ci è stato segnalato dal buon Matteo B. Bianchi, del quale ci ricorda *Gatta gatta*, il racconto pubblicato nella collana ZOO di :duepunti edizioni, quella con le copertine ricavate da escrementi d'elefante. No, dico sul serio.

□



IGLOO

Marco Piazza



Bruno sa che finirà. Lo sa perché è così che vanno le cose, e lui non fa niente per evitare lo sgretolamento che porta alla fine.

Non è mai stato bravo nell'arte della manutenzione. Ha sempre mascherato questa sua inettitudine dietro a un ostentato amore per le cose imperfette, rovinare, vecchie. È così che giustifica il fatto che la sua automobile abbia poco di funzionante, che gli elettrodomestici gli si rompano in mano, e così i rapporti con le persone. Accettazione della transitorietà, la chiama lui.

Sa che finirà. Glielo legge in faccia, ora che hanno appena fatto l'amore e Lena è seduta sul materasso, con le ginocchia raccolte al petto e le lenzuola a coprire le spalle. La stessa cosa gli era successa con tutte le altre. A un certo punto, in un preciso istante, un particolare del viso gli era diventato insopportabile. Poteva essere un neo sopra il labbro o una manciata di lentiggini sulla fronte o una

piccola ruga fra le sopracciglia. Quegli stessi particolari che all'inizio lo avevano attratto, improvvisamente erano il segnale che tutto stava per sfaldarsi, e che anche un pezzo di lui stava morendo. In quella fase di sfaldamento Bruno provava un senso di fastidio, una rabbia, che puntualmente sfogava sulla ragazza di turno. A quel punto fare l'amore si trasformava in un gesto animalesco, una prova di forza. Come la belva che gioca con la preda, prima di divorarla. Non era più amore. Era irritazione verso quella piccola piega che si formava sulla guancia di Lena quando sorrideva. Facevano l'amore ma Bruno vedeva solo la piega che forma il solco nel quale cadrà una lacrima.

Bruno sta già fumando la sigaretta che sancisce la fine dell'atto e la fine della loro storia. È bastato un secondo. Prima non lo sapeva, prima voleva costruirsi una casa, insieme a Lena. Poi, uno a uno, tutti i mattoni sono crollati.

«Mia madre ha detto che possiamo stare da lei, almeno fino a quando troverai lavoro» dice Lena. «Intanto possiamo mettere da parte un po' di soldi, per la casa».

Lui si alza e cerca il posacenere. Non la ascolta neanche. Spegne la sigaretta schiacciandola finché non resta nemmeno un filo di fumo.

«Senti?» continua lei «ci andiamo al corso?».

«Quale corso?».

E poi non ha saputo dirle di no. Ha preferito continuare a osservare la ferita sanguinante, forse per essere lui preda. Forse per sentirsi vivo. Ferito ma vivo.

Erano in otto: Bruno, Lena, altre due coppie, un giovane coi pantaloni mimetici e una donna sui quaranta che dava l'idea di essere uscita senza guardarsi allo specchio. L'istruttore aveva la barba di due giorni ma la pelle liscia. Si muoveva con un fare da professorino e guardava tutti coi suoi occhi da boy scout. Non sembrava uno che ha passato molto tempo nella neve. E invece di neve ha parlato per due ore. Diceva che i fiocchi sono perfettamente simmetrici e che non ce n'è uno uguale all'altro. E questo cosa c'entra con l'imparare a sopravvivere in inverno, nel bosco?

Il programma prevedeva un'escursione con le racchette da neve per quattro chilometri, pranzo nel bosco, costruzione degli igloo e pernottamento. Lena prendeva appunti e faceva domande mentre Bruno se ne stava zitto pensando ad altro, finché il professorino disse: assolutamente niente alcol. L'alcol, diceva, è un vasodilatatore e aumenta il flusso di sangue alle estremità del corpo, dando un'appa-

rente sensazione di calore, ma in realtà aumentandone la dispersione. Ha poi aggiunto che la maggior parte del calore viene disperso dalla testa. Bene, pensò Bruno, insieme alla fiaschetta del whisky mi porterò un berretto.

Hanno parcheggiato le auto a metà valle e si sono radunati nel parcheggio. Lo spettacolo era talmente incantevole che per un momento Bruno si dimenticò delle cose che si rovinano e poi si rompono e poi muoiono. Si dimenticò della sua rabbia e della piega di fianco alla bocca di Lena. Per un istante tutto era splendido, immobile, cristallizzato. I rami degli alberi erano ricoperti da un velo di ghiaccio trasparente, immacolato. Fino a quando sarebbe rimasto così? Il sole stava già raggiungendo l'altezza massima e Bruno si avvicinò a un albero e rimase a guardare con il naso all'insù. Una goccia del ghiaccio che si stava sciogliendo lo colpì in volto. L'attimo di perfezione era già finito. Gettò la sigaretta e si unì al gruppo che si era messo in cammino.

Erano tutti estasiati dal paesaggio, tutti intenti a riconoscere le tracce degli animali sulla neve. Qualcuno diceva di aver visto un cervo dietro agli alberi e allora tutti gli altri appresso a chiedere: dove, dove? Distese di abeti con i rami carichi di neve, stanchi. A Bruno facevano già male i piedi.

Raggiunsero una specie di conca senza alberi, un avvallamento ricoperto da un manto di neve intonso. Poi bastarono dieci minuti del loro scorrazzare a rovinare la perfezione. Mangiarono pane, cioccolato e frutta secca e poi venne il momento di costruire gli igloo.

Il professorino teneva il berretto calato sugli occhi. Il suo naso paonazzo colava e mentre parlava due puntini di saliva secca gli brillavano ai lati della bocca. Ce la metteva tutta a far vedere come si costruisce un igloo. Aveva anche dei disegni e con un picchetto e una corda aveva disegnato la circonferenza del primo igloo. Quando si è trattato di scavare i primi mattoni, però, era in evidente difficoltà. La neve era polverosa. Allora, diceva, bisogna scavare più a fondo. Ma sotto era grumosa. Allora bisogna compattare la neve con la pala. Insomma, diceva, è difficile trovare la neve giusta.

Il giovane con i pantaloni mimetici si è messo a compattare la neve come un forsennato. A forza di badilate preparava mattoni enormi che poi sovrapponeva senza logica. Alla fine venne fuori un igloo a forma di cubo. Bruno lo guardava con disprezzo. Dall'altro lato la quarantenne con un copricapo da eschimese si muoveva lentamente maneggiando una piccola paletta con la quale assemblava mattoncini sferici che metteva uno sopra l'altro formando una semisfera che assomigliava al guscio di una tartaruga. Anche lei veniva guardata con sospetto da Bruno, il quale invece, proseguiva cercando di creare il mattone perfetto.

Il professorino passava da un cantiere all'altro dispensando consigli. Compattare la neve! Mattoni più grossi, mattoni più piccoli! Poi, stremato, si sedette di fianco al suo igloo.

Bruno usava una pala per compattare la neve e per scavare i mattoni, poi ci passava sopra un'asse per togliere la neve in eccesso. Erano splendidamente imperfetti. Asimmetrici, coi grumi che sporgevano e

che se cercava di lisciarli tutto il mattone gli si sfaldava fra le mani. Erano imperfetti, ma li passava a Lena lo stesso. Lui faceva i mattoni e lei li metteva uno sopra l'altro. Era lei quella brava a costruire. Un mattone dopo l'altro. Poi si è seduto in disparte a fumare e a bere piccoli sorsi dalla fiaschetta. Lena lo ha raggiunto e insieme hanno finito il whisky.

«Non è venuto male, vero?» Disse lei guardando l'igloo.

«No, siamo stati bravi. Secondo me è anche meglio di quello del boy scout».

Il buio arrivò velocemente e tutti si ritirarono nel proprio igloo, cinque mezze sfere fluorescenti di un bagliore giallognolo. Bruno e Lena rimasero a guardare il cielo e i tronchi neri degli alberi. Poi uno dopo l'altro gli igloo si spensero e rimase solo il nero.

Bruno e Lena si sdraiarono nel gelo dell'igloo, uno di fianco all'altro. Ognuno nel proprio sacco, senza possibilità di contatto, con la borsa dell'acqua calda in mezzo alle cosce.

Quando Bruno si girò per guardarla gli sembrò che la piega sul viso fosse sparita o che non fosse poi così accentuata. Era quasi completamente buio e i suoi occhi avevano perso la capacità di notare i dettagli, per la stanchezza e per il whisky. Pensò che era stanco e ubriaco. Si addormentarono così, ognuno nel proprio bozzolo sintetico, coperti da una calotta di ghiaccio nel buio gelido.

□

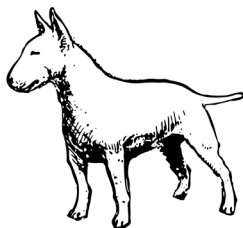
INTERVALLO



Laura Fanelli | laurafanelli.com

DEL SOLE E DEL COLORE AZZURRO

Srećko Jurišić



Gelem, gelem, lungone dromensa
Maladilem bakhtale Romensa
A Romale katar tumen aven,
E tsarensa bahktale dromensa?
A Romale, A Chavale

I

L'ultima volta che vidi Jolando Abbondanza fu tre anni or sono, il giorno appresso ai fatti dell'Aquila. Fu un incontro fugace e lo vidi adrenalinico e tonico. Sorrideva, credo. Non ricordo bene, ma credo che sorridesse. Lo vedevo così, per lo meno. Adesso lo vedo stanco e un po' invecchiato, ma non troppo, non radicalmente. Mi pare più che altro che le belle linee del suo corpo siano dovute più al perfetto taglio dell'abito che indossa che al corpo stesso. È abbronzato, questo sì, e della migliore abbronzatura che un mezzosangue rom possa ricevere dal sole adriatico. È ancora l'uomo del destino, l'eroe principale, l'uomo del giorno e sa che alla sua disperata fuga deve seguire una tragica morte e un'eventuale resurrezione. Si è solo stancato di essere l'uomo in fuga.

II

Jolando Abbondanza se ne stava piantato nell'acqua ormai da un po'. I piedi gli erano sprofondati nella sabbia fino alle caviglie e il vento leggero gli rubava le nuvolette di fumo del sigaro. Il suo abito bianco si intonava con l'azzurro della giornata e Jolando era soddisfatto della cosa quanto inquietato: avere spazio nella mente per simili dettagli significava anche avere tempo libero in eccesso.

Poi un filo di fumo tagliò verticalmente l'orizzonte. Abbondanza corrugò la fronte e strinse gli occhi, per vedere meglio. Distese le labbra in un accenno di sorriso, non perché gli venne veramente di farlo ma perché da uno come lui ci si aspetta una cosa del genere.

Un omino orientale arrivò di corsa, cercando di segnalare la propria presenza con le braccia. Jolando Abbondanza, senza voltarsi, disse:

«Ho visto, ho visto».

L'omino strinse la bocca per esprimere preoccupazione. Abbondanza guardò di nuovo l'orizzonte dove una microscopica imbarcazione si faceva lentissimamente sempre più grande:

«Lo so che di solito arriva di venerdì e so anche che in due anni non ha mai sgarrato. Sali in casa e fai quello che devi fare. Io arrivo subito».

L'omino scomparve rapidamente. A Jolando Abbondanza sembrò che la brezza fosse sparita, per lasciare spazio al caldo torrido. Che il battello a vapore con le provviste per l'isola arrivasse con un giorno di anticipo era una notizia che lo turbava. Non avrebbe dovuto perché non c'era assolutamente nulla di inquietante in un'imbarcazione a vapore centenaria carica di giornali e di generi alimentari, ma i due anni e passa di ozio l'avevano reso piuttosto paranoico e gli avevano sballato l'istinto, che non era più quello di una volta. Uscì dall'acqua e si avviò verso la casa credendosi gravido di pensieri importanti mentre in realtà non era che dell'ansia.

III

Si capiva che il momento fosse tipico perché era passato da poco mezzodì e il sole era ancora più forte, di un calore talmente forte che doveva necessariamente scoppiare in qualcosa. La cosa più logica sarebbe stata che scoppiasse in un tuffo nelle acque del mar croato, ma l'ansietà che teneva Jolando per la bocca dello stomaco gli impediva di togliersi i vestiti e di gettarsi in mare così, svestito e indifeso. Gli pareva piuttosto che la calura dovesse scoppiare in qualcosa di parecchio terribile. E in quel momento, nel mezzo

dello splendore del solleone, in fondo al sentiero che dalla strada saliva verso la casetta, Jolando Abbondanza vide apparire un uomo e un cane. Corrugò la fronte e strinse gli occhi, per vedere meglio. Distese le labbra in un accenno di sorriso non perché gli venne veramente di farlo ma perché da uno come lui ci si aspetta una cosa del genere. Eh, sì, un uomo e un cane.

IV

Quando l'uomo e il cane apparvero al cancelletto, Jolando Abbondanza era adagiato nella sua poltronissima di vimini e se ne stava semplicemente seduto. Un po' perché effettivamente non aveva niente da fare, un po' perché quell'ansietà crescente lo paralizzava. Per il troppo sole non vedeva bene l'uomo, ma si capiva che il cane era bianco e, porco di quel cane, il cane bianco era un cattivo presagio; non ricordava bene di cosa, probabilmente di morte, se non peggio. L'omino sinotibetano nel frattempo era uscito dalla casa e si era piazzato dietro di lui con un parasole bianco, a far ombra sul suo datore di lavoro.

Il *manuš* col cane era ormai quasi arrivato e sorrideva in segno di saluto. Nonostante il caldo, indossava una giacca, il che significava una sola cosa: era armato. Il cane era un bull terrier bianco, dagli occhi minuscoli e con quel cranio bizarramente conformato che contraddistingue la specie. L'uomo si fermò e tirò il cane vicino alla gamba destra. Il cane ansimava.

V

«Il signor Jolando Abbondanza, suppongo?», fece.

«In carne ed ossa. Con chi ho il piacere di conferire?», gigioneggiò Abbondanza.

«Mi chiami pure Franco».

Brevissima pausa. Abbondanza pensò al modello di conversazione a cui ricorrere:

«Piacere di conoscerla, *Franco*. Come posso esserle utile?».

«Vengo da parte del Banco Regionale d'Abruzzo».

Altra brevissima pausa. Il toscano passò da una parte all'altra della bocca dell'Abbondanza, non perché gli venne veramente di farlo ma perché se uno fuma un toscano, lo fa.

«Non credo di avere un conto aperto presso quello stimabilissimo istituto di credito».

«Un conto aperto forse no, ma uno in sospeso, sì».

«Di questi tempi le banche italiane non godono di ottima salute. A volte si sbagliano: magari credono che uno deve loro danari e poi non è così. Qui, poi, siamo in Croazia, io sono un uomo d'affari e lavoro con le banche locali».

L'uomo col cane sorrise:

«Se le mie informazioni sono corrette, lei, Jolando Evelino Abbondanza, tre anni fa, più precisamente nella notte tra il 5 e il 6 aprile 2009, dopo che la scossa distruttiva aveva colpito la città dell'Aquila alle 03.32, si è introdotto nell'edificio pericolante del Banco Regionale d'Abruzzo insieme ad alcuni complici sottraendovi una quantità di diamanti stimata tra dieci e dodici milioni di euro».

VI

Jolando lo guardò senza tradire stupore: si aspettava che quel momento sarebbe arrivato, prima o poi:

«Non so di cosa stia parlando».

«Non è una risposta originale».

«Non lo è nemmeno venire a chiedere la restituzione della refurtiva».

«Confessa quindi?».

«Brav'uomo, se lei me lo chiedesse, io le confesserei anche di avere quattro testimoni, ma poi controllando, lei si renderebbe conto che il cotone delle mie mutande ne accoglie solo due. Metta a soqquadro la casa e se trova anche un solo diamante, se lo prenda».

L'uomo col cane si fece serio, il che fu un bene, perché Jolando ebbe la conferma di avere di fronte uno che perdeva facilmente la pazienza.

«Non renda tutto più difficile, Abbondanza. Sono tre anni che la cerco. Ho girato mezzo mondo seguendo le sue tracce. Stavo quasi per rinunciare, ma poi, per puro caso, mi sono imbattuto nella pista giusta».

«Thailandia?».

«Esatto. Meritarsi l'espulsione dalla Thailandia per turpitudine morale richiede uno sforzo notevole».

Jolando Abbondanza sorrise. L'uomo col cane chiese:

«Il cinese è un ricordo che si è portato da quelle contrade, immagino».

«L'ho comperato a Manila, gli hanno strappato la lingua con le tenaglie. Per ventitré dollari ho avuto lui e una puttana che ho barattato per un gallo da combattimento poi infelicemente trapassato nello scontro con un chihuahua imbotito di steroidi».

«Ma pensi lei, che storia».

«Già».

Altra breve pausa, poi l'uomo col cane aggiunse:

«Signor Abbondanza, tornerò domani a mezzogiorno per prendere i diamanti».

L'omino orientale chiuse lentamente il parasole e lo poggiò contro la poltrona. Forse aveva in mente di agire, o si era semplicemente stufato di tenere il parasole, o altro.

VII

«Signor Franco, è inutile che faccia il duro con me e si metta qui a dettare ultimatum. Lo ha detto lei stesso che il colpo l'ho fatto con dei complici, ergo, pur volendo, potrei darle solo una piccola parte del bottino. Come forse avrà avuto modo di appurare, io adesso sono un uomo d'affari, ho una piccolissima azienda e vivo modestissimamente. Lo sa cosa produco? Marmellate. Ne faccio una particolarmente buona di fichi, arance e mandorle. La mia vita dissoluta mi ha fatto sperperare i miei diamantini per mezzo globo terracqueo e ora campo di marmellate. Che lei ci creda o no. Che dei banchieri ladri assoldino un ex agente dei Servizi, quale suppongo lei sia, e me lo mettano sulle calcagna, non cambia la sostanza del problema. I soldi non ci sono e lei si trova su un'isoletta croata in mezzo all'Adriatico con il solo cane come alleato a minacciare un imprenditore agricolo. E poi dicono le piccole e medie imprese sono in crisi».

«Lo sa perché l'ho trovata?».

«Ancora Thailandia?».

«No, non solo... Perché si è fermato. Per quasi tre anni mi sono dicitato tra le

sue bugie, i suoi depistaggi, mi stavo perdendo nel suo gioco di scatole cinesi. Lei sembrava sempre un passo avanti, sempre con una discreta quantità di vantaggio rispetto a me. Ma poi si è fermato e di nuove malefatte non ce n'erano più. Quando un fuorilegge del suo calibro si ferma è perduto. Questo lei dovrebbe saperlo».

«È che a delinquere uno si stanca. A un certo punto ci si rende conto degli errori e ci si ferma».

«Lo so, e credo sinceramente nel suo ravvedimento, così come credo anche nella sua onesta vita solitaria su quest'isoletta. La solitaria vita sua, all'ombra della torrida estate... l'estate silente con i grilli sui rami, con le nuvole e gli uccelli nell'aria, con il mare che lambisce gli scogli incurante d'ogni cosa, col garrire dei gabbiani e il lontano belare delle capre. La solitaria vita sua nella bellezza del cielo e dell'alto mare. Le nuvole e le vele che navigano verso l'ignoto. Sento sincero il suo pentimento e di personale, nella mia venuta, non c'è nulla. Ma purtroppo io debbo comunque chiederle la restituzione del maltolto. Mi ridia i diamanti nel suo possesso e non mi vedrà mai più, e potrà tornare a inscatolare marmellate...».

VIII

Non si capisce quale fu l'atteggiamento che irritò improvvisamente e a tal punto l'uomo col cane, ma l'atto d'insofferenza ci fu. Se ne stette immobile per qualche secondo, poi sciolse il cane. Questi si scagliò a una velocità impressionante verso Abbondanza.

Abbondanza, con lentezza, ma con sufficiente rapidità, prese il parasole che se ne stava poggiato contro la poltrona di

vimini in cui sedeva. Il cane spalancò le fauci, Abbondanza vi infilò dentro il parasole e lo aprì. La metamorfosi del cane in una specie di pavone scarlatto fu repentina e sorprendentemente scenica sotto tutto quel sole. Non si udì né un guaito né altro suono all'infuori dello scatto del parasole e del tonfo della carcassa del quadrupede sulla pietra del portico.

IX

Quando l'uomo col cane senza cane realizzò quello che era successo, disse:

«Immagino che quanto ho appena visto dovrebbe farmi riflettere. Non oso immaginare cosa lei sarebbe in grado di fare con un'arma vera».

«Non lo immagini, allora. Guardi, mi sento fiacco, sono fiaccato dalla tensione e dal sole che ho contro, tra l'altro. Sono poco epico e non impugno una pistola da due anni. Mi limiterò a dirle come andranno le cose: lei sparerà a me, più che per punirmi, per la perdita del cane e del resto dei soldi che le devono i suoi committenti. Poi il mio assistente le farà saltare le cervella con una carabina per cervi, un'arma molto potente. Non so se ha notato, ma l'omino con gli occhi a mandorla che fino a un attimo fa vedeva alle mie spalle non c'è più. C'è, io apro il parasole, non c'è più. Ha notato?».

Abbondanza finì la frase e sorrise, ma debolmente. In realtà, nonostante la sicumera sfoggiata, se la stava facendo sotto. Per scongiurare l'inevitabile, continuò a parlare:

«Non abbiamo scelta. La mia lentezza fisica asseconderà il mio desiderio moral-mortale di essere punito per quanto ho

fatto, gliel'assicuro. Il suo zelo farà sì che lei prema il grilletto nonostante la consapevolezza che morrà a sua volta. Un destino ineluttabile, per entrambi».

«Ha ragione...», disse l'uomo. Quindi estrasse la pistola e sparò. In quello stesso frangente la testa gli esplose e i suoi pensieri si sparsero nel vento leggero, che aveva appena ripreso a spirare.

X

Jolando Abbondanza rimase seduto con il panama in testa, come prima, consapevole di avere un buco nello stomaco. Raccolse tutto il coraggio di cui disponeva e guardò la macchia rossa sul panciotto. Si espandeva celermente, ma egli si convinse che non era grave. Se avesse potuto, avrebbe tirato un sospiro di sollievo. Si mise, sorridente, a pensare ai ciottoli di mare che hanno colori meravigliosi se immersi nell'acqua ma che una volta tirati a secco, li perdono. Per continuare ad essere meravigliosi hanno bisogno di essere continuamente bagnati. Vedeva la cosa come la metafora dell'amore. Sentiva i passi muti e agitati dell'omino cinese e il rumore di quel cazzo di battello a vapore che sarebbe ripartito la sera stessa, con a bordo due cadaveri, sotto la luna che si rifletteva nel mare di vetro smerigliato. E con questo pensiero si lasciò svenire.

□

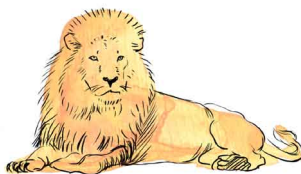
INTERVALLO



Dalia Del Bue | daliadelbue.blogspot.it

AS AN OLD MEMORIA

Mimmo de Musso



Come

Senza pensare a niente in particolare, aveva spento lo stereo. Mentre scendeva le scale che dalla sua camera portavano alla sala da pranzo, per un attimo Sergio si era fermato e aveva fissato il muro davanti a sé.

Arrivato in sala, aveva guardato fuori dalla porta-finestra, verso le montagne, censurando un pensiero banale: le nuvole sembravano panna montata. Poi si era diretto nel cucinino. Sete. Voglia di succo di frutta. Voglia di finire presto il liceo. Voglia di cambiare città. Voglia di diventare qualcun altro. Credere in qualcosa.

In soggiorno era buio, tranne che per il bagliore di un abat-jour, che fioriva tra il divano e il mobiletto del telefono. Una scarpa. Una gamba.

Sergio si avvicinò curioso. Suo padre doveva essere a lavoro. Alle quattro del pomeriggio solitamente lo era.

Prima di capire quello che stava di-

cendo, aveva registrato il tono della sua voce (dolce e quasi da donna) con cui rispondeva a una voce che proveniva da chissà quale altra casa, un tono troppo compiaciuto e sottile per rivolgersi a un amico.

A diciassette anni Sergio non aveva mai detto «ti amo» a nessuna ragazza, ma sentirlo dire da suo padre, seguito dal nome di una donna che non fosse quello di sua madre era stato come se quel bulbo di luce in soggiorno diventasse un ammasso di creta, scivoloso e informe, e gli stesse invadendo piano lo stomaco.

Poi suo padre si era accorto di lui e aveva farfugliato qualcosa.

Sergio tornò in camera e riaccese lo stereo.

as you are

Sergio soffocò un rigurgito e si massaggiò lo stomaco, assorto nel lavoro della digestione; si coprì la bocca con la mano

chiusa a pugno, e guardò suo padre che, appoggiato con tutt'e due i gomiti all'altro capo del tavolo, giocherellava con la forchetta e gli avanzi accantonati ai margini del piatto, dando di tanto in tanto uno sguardo alla tv, che balenava azzurrognola.

«Tu dimmi perché agli attori nani danno solo la parte degli gnomi di Natale. Praticamente per tutto il resto dell'anno non lavorano», disse suo padre più a se stesso che a Sergio. Raschiò la forchetta sulla ceramica del piatto.

Sergio trasalì allo stridìo.

«Cosa?»

«I nani. Nei film. Fanno sempre gli gnomi di Natale».

Sergio si voltò verso lo schermo, registrando stancamente delle immagini.

«Elfi. Si chiamano elfi».

Suo padre fece una smorfia. «Sempre bassi sono», disse. Cercò il telecomando, lo prese e cambiò canale.

Carlo Conti disse: «La risposta potrebbe essere esatta, ma chissà», ammiccando alla telecamera.

Sergio si massaggiò la radice del naso.

«C'è l'aspirina, di là», gli disse suo padre, intercettando il gemito di suo figlio.

«Nello sgabuzzino?»

«No. No, non più. Tua madre ha spostato le medicine. Lì, vicino al... Vicino al frigo, mi sa».

Sergio tenne a bada un altro rigurgito.

«Tanto non mi serve, l'aspirina. È la digestione che mi fa venire il mal di testa, mi sa».

«Mangi troppo velocemente».

«No, macché».

«Ti dico di sì. Ti dico di sì».

«Tu non hai mangiato quasi niente».

Sergio sospirò.

«Più tardi», disse poi.

«Più tardi che?», lo interruppe suo padre.

«Più tardi dovrei ripartire».

Suo padre lasciò la forchetta e batté una mano sul dorso dell'altra. Sergio guardò le nocche di suo padre stringere lentamente, ma forte, le dita dell'altra mano, fino a farsi bianche; osservò le piccole rughe tra quei tendini, con un'attenzione che lo avrebbe sorpreso, giorni dopo, nella sua cucina di Torino, quando gli sarebbero tornati in mente così vividi quei leggeri solchi e, con un sentimento simile all'affetto, ma più vicino alla nostalgia, avrebbe ricordato come, ogni inverno, anni prima, gli raccomandava di spalmarci sopra una pomata frutto dell'esperienza dei pescatori norvegesi, se non si sbagliava, perché con il freddo si sarebbero arrossati, poi spaccati, e infine avrebbero sanguinato.

«Te la metti, la pomata?», disse Sergio.

«Che pomata?»

«Le mani».

Suo padre allentò la presa dalla sua stessa mano, e le distese tutt'e due sulla tovaglia, osservandole.

«No, l'anno scorso non si sono spaccate. Ormai non la uso più».

«A me cominciano a spaccarsi».

«E allora devi cominciare a usare la pomata».

«Invecchio».

«Eh», fece suo padre. Sorrise. Tornò ad ammonticchiare i pezzi di carne ai bordi del piatto. Poi afferrò la bottiglia scura che era sul tavolo, la soppesò, e la inclinò per scrutare meglio il fondo. Si versò due dita di spumante, le ultime rimaste: più schiuma che altro, che rimase aggrappata

al bordo del bicchiere. Suo padre aspettò che la schiuma si dileguasse, con il bicchiere a mezz'aria; guardò lo schermo del televisore e poi suo figlio.

«La gente si è divertita», disse, bevendo.

«Cosa?»

«La festa. La gente si è divertita, no?»

«Quella che non è rimasta fino alla fine».

«Hanno mangiato bene. Hanno bevuto tanto».

Sergio diede un'occhiata in giro. La sala da pranzo era tutta decorata, ma gli addobbi, i palloncini e le stelle filanti erano adagiati confusamente sui mobili, sulle sedie ribaltate e sparse, sul pavimento; alcuni piatti e bicchieri, vicino ai quali si aprivano piccole pozze di liquido, erano sparsi dappertutto, certi sbreccati, altri in frantumi; resti di cibo costellavano le piastrelle di ceramica bianca, macchie di sugo, verdure sfilacciate, pezzi di carne; il grande festone azzurro e rosso era ancora attaccato alla parete, ma solo da un'estremità, mentre per il resto era come esaurito di fare il suo lavoro e riprendeva fiato, mollemente ribellato al proprio dovere, sui braccioli e sulle sedute del divano. Quello che delle lettere dorate si riusciva a leggere tra le pieghe, recitava BU EAN-NO MIC ELE.

Sergio si alzò, piano, facendo una smorfia e tenendosi lo stomaco.

«Bevuto hanno bevuto», disse, sollevandosi dalla sedia.

«Si sono divertiti».

Michele guardò suo figlio con un sorriso, attendendo una risposta.

«Papà», disse Sergio, alla fine, «ma come cazzo fai a dire una cosa del genere? Te l'ho già detto: si è divertita la gente

che non è rimasta fino alla fine. Che ti devo dire? Che si sono divertiti tutti? Eh? Vuoi che ti dica questo?».

Michele continuò a sorridere.

«Sei arrabbiato?», disse.

«Sono. Non lo so cosa sono».

«Hai mangiato bene. Tua mamma ha cucinato bene. Hanno tutti mangiato bene».

«Mamma starà tornando».

Suo padre guardò istintivamente la porta di casa. Si alzò, appoggiandosi alla tavola, e dopo aver trascinato un po' i piedi tra alcuni pezzi di vetro, si sedette su di un'altra sedia.

«Non ce la faccio, a stare in piedi. È un periodo che non ce la faccio a fare nulla».

«Hai le scarpe slacciate», disse Sergio.

«Lascia stare le scarpe». Michele sospesò di nuovo la bottiglia, e la ripose subito sulla tavola. Sospirò. «Come va la testa?».

«Meglio».

Michele si diede una veloce occhiata alle scarpe. Poi tornò su Sergio.

«Come ti va la vita?».

Sergio trattenne il respiro. Ripensò alla telefonata che aveva ricevuto due giorni prima. Sua madre che come quasi ogni domenica pomeriggio, sola in casa, si godeva gli unici venti, trenta minuti a settimana con suo figlio.

«Speriamo che il Milan vinca, stavolta», aveva detto sua madre. «Così tuo padre non torna incazzato».

«Si diverte ancora a guardare le partite. Quando crescerà?».

«Lascialo stare, poverino. Ha i suoi affanni».

«Affanni».

«Sei sempre così duro con lui».

«Cazzi suoi».
 «Sembrano più i tuoi».
 «Può essere».
 «Sergio. Tuo padre sta male».
 Sergio aveva tossicchiato.

«Tumore. All'intestino. Il dottore non sa a cosa sia dovuto. Tuo padre è sempre stato fissato per l'alimentazione e cose così. Gliel'ha trovato un mesetto fa».

Sergio aveva schioccato più volte la lingua che era diventata improvvisamente arida.

«Sono cinque anni che non scendi. Che non vieni a casa»

«Lavoro».

«Dopodomani lui fa sessant'anni», aveva detto sua madre.

«Lui lo sa?».

«Eccome. È da due mesi che continua a dire che sta diventando troppo vecchio».

«Lo sai a cosa mi riferisco».

«Non lo so se lo sa. Ti ripeto che a me l'ha detto il dottore. Tuo padre non mi ha detto nulla».

«Lo sa o no?».

«Ti ho detto che non lo so.» Sua madre respirò nel ricevitore. «Credo di no. No».

as you were

Doveva partire, andare lontano. Il ventinove giugno, il giorno del suo diciottesimo compleanno (il cielo si stava addensando di grigio, a dispetto delle previsioni della mattina stessa, che avevano mostrato un sole talmente ottimista da cozzare con il pur positivo oroscopo che Paolo Fox aveva letto per il Cancro, poco prima), Sergio aveva comunicato la decisione ai suoi. Dopo aver tenuto a bada con semplici parole lo sgomento seguito

da crisi di pianto di sua madre, scosse via dalla spalla la mano che suo padre aveva pensato di battere, come un necessario attestato di noncurante complicità tra uomini.

Era un anno che tutto quello che suo padre aveva fatto e detto sembrava avere la consistenza di quel fiore di bitume luminescente che si era piantato nel suo petto. Quell'uomo sempre circondato da amici, che guardava il culo delle altre donne e riceveva in cambio pacche sulle spalle o semplici occhiatecce a seconda di chi aveva accanto, quell'uomo che tutti gli indicavano come unico giusto modello di adulto, quell'uomo altro non era che un disgustoso odore di brillantina, una patetica camicia mai sgualcita, una battuta volgarissima di una commedia pecoreccia.

Dalla corriera, Sergio aveva guardato il campanile della Cattedrale farsi sempre più lontano e decrepito, e mandò a farsi fottere il paese, suo padre, l'astrologia, le stelle fisse, l'universo tutto, e se stesso.

as I want you to be

«Come ti va la vita?».

«Mi va che sto qua con te. A questa festa».

«Faccio sessant'anni. Dovevi venire a vedermi invecchiare».

«Dovevi proprio rovinare la festa, alla fine? Tutte quelle cose che hai detto. Hai dato di matto, papà. Hai detto quelle cose orribili. Sei diventato. Pazzo, papà. Pazzo, da un momento all'altro. Furioso. Ma che. Guarda che hai combinato», disse Sergio, disegnando con il braccio un semicerchio davanti a sé.

Suo padre si alzò, con difficoltà, e rimase fermo, per un secondo, a fissare lo stanco festone, che ancora resisteva, attaccato alla parete per l'eroico lembo. Poi lo prese tra le mani, e lo liscì con i palmi. Lo lesse.

«Te lo ricordi Pasquale? Il meccanico?»

Sergio annuì.

«Be', un po' di mesi fa, a Ferragosto, mi si sfascia la Punto. Una cosa al motore: le candele, forse. Pasquale è l'unico rimasto aperto. Lui sta sempre aperto, anche a Ferragosto, quando tutti sono al mare. Non ha altro, lui, una famiglia, niente, solo l'officina. Ci vado. Non c'è nessuno, qui in paese. Deserto, ti dico. Caldo. Sai che Pasquale ha l'officina un po' fuori. Non so come ci arrivo, con la Punto in quello stato e tutto. Suono al cancello. Si apre e mi avvio con la macchina nel viale. Te la ricordi, l'officina di Pasquale, no? Apri il cancello, c'è il viale, che è tutto pietre e terra, e poi lo spiazzo, dove ci sono le macchine da riparare. Ci sei andato, no, sempre per la Punto? Pasquale sta sempre vicino a una macchina, o dentro l'officina. Be', stavolta è dentro l'officina; il caldo, sai, e poi lì non c'è nessuno, oltre a me.

Esco dalla macchina e mi guardo intorno. Non vedo Pasquale. Faccio per andare nell'officina, quando mi fermo. Non sono sicuro di averlo visto, ma l'ho visto.

Un leone. Lì, sdraiato a pancia in giù sul tetto di una delle macchine da riparare. Un leone, ti dico, con la criniera e tutto. Sta lì a fissarmi, ma sembra che non mi veda, e se mi vede comunque non gliene frega nulla. Ma è un leone. Come quelli che si vedono in tv. Sto lì a guardarlo, impietrito. Insomma, che cosa

avresti fatto tu? Saresti scappato, certo, ma non prima di essere rimasto lì come un cretino a chiederti se quello è un leone e se è davvero un leone a chiederti che cazzo ci fa lì, nell'officina di Pasquale, a Ferragosto, quando tutti sono al mare.

In quel momento esce Pasquale. 'Pasquale', gli faccio. 'Che bestia, eh?', fa lui, e io capisco subito che per lui è normale. Il leone e tutto. Completamente normale.

'È un leone?', faccio io. 'Certo che è un leone', fa lui, 'sta di guardia. È vecchio, però. Sai, me l'ha portato mio cognato. Non sapeva che farsene.' Ah, se te l'ha portato tuo cognato, penso io. E penso anche quello è un leone, Cristo santo. Dovrebbe stare nella savana, a fare il re, a mangiarsi le gazzelle, a ruggire. A spaventare a morte le giraffe, o che cazzo ne so io. E invece se ne sta qui, nel parcheggio, con gli occhi spenti. Perché nessuno sa più che farsene. Perché non fa nulla?, penso io. Perché non ruggisce, non si mangia quel coglione di Pasquale».

Michele si asciugò un angolo della bocca con il dorso di una mano.

«I leoni», riprese. «Non dovrebbero invecchiare. Questo ho pensato stasera».

Sergio guardò fuori. Le montagne erano diventate più scure del cielo, e le stelle vi si perdevano dietro il profilo. Michele si avvicinò alla porta finestra, la aprì e uscì sul balcone.

«Non sei abituato alle montagne, lassù, eh?»

«Vedo le Alpi tutti i giorni, papà».

«Sì, ma non così. Abiterai in mezzo alla città. I palazzi, i rumori. Tutta quella gente. Le Alpi non sono queste montagne. Ti ricordi quando ti portavo a caccia?»

Sergio raggiunse suo padre. Cercò qualche luce, in tutta quell'oscurità, senza trovarne.

«Certo, che mi ricordo».

Sergio emise un lungo, pesante sospiro.

«Stai morendo, papà», disse, poi. «Hai il tumore. Me l'ha detto mamma. Sei vecchio».

Michele guardò lo spazio scuro che si allargava davanti e sotto di lui.

«Ti sei vendicato. Ce l'hai fatta, alla fine», disse.

Sergio sentì che stava per vomitare. Si controllò. Il buio era diventato materia viscida e compatta. Sentì il fiore di penombra, dopo sei anni, finalmente spegnersi.

«Sai, la storia del leone non è finita», disse Michele. «Vicino alla macchina dove s'era sdraiato c'era un cane. Un bel cane. Una furia. La cosa buffa era che il cane era legato. Così in forma, era lui che

doveva fare la guardia. Ho chiesto a Pasquale. Lui mi ha detto: 'È troppo giovane. Poi mi scappa.' Il cane era impazzito dalla rabbia. Tirava quella corda, e tirava, e tirava, e tirava».

Michele afferrò la ringhiera del balcone, guardò in basso, si sporse in avanti.

I fari di un'auto apparvero in lontananza, serpeggiando tra gli alberi; i due fasci di luce occhieggiavano a intermittenza tra la vegetazione nera, si inseguirono, sobbalzarono, non si raggiunsero mai, e sparirono nella notte.

Sergio pensò ancora al buio. Al buio che a Torino mancava, ma che laggiù inghiottiva tutto; le montagne, il paese, il balcone, le stelle fisse, l'universo: tutto era presente, ma pesante, e imperscrutabile. Irraggiungibile, ormai.

as an old enemy.

□

AUTORI

MIMMO DE MUSSO | Nato nel 1983 in provincia di Potenza, laureato in Lettere Moderne, ha lavorato per un po' nel teatro e ora fa il copywriter a Torino. Ha pubblicato racconti su *minima&moralia* e *L'Isola* che non c'era.

SHELLEY JACKSON | Filippine, 1963. Vive a New York. Scrittrice, ma anche illustratrice e performer. Della sua vasta e variegata produzione, in Italia è stato pubblicato *La melancolia del corpo* (minimum fax, 2004).

SREĆKO JURIŠIĆ | È nato nel 1979 a Spalato, in Dalmazia, dove insegna Letteratura Italiana all'università. Accademicamente, lavora per lo più su *D'Annunzio* e *Camilleri*, su cui ha pubblicato saggi in Italia e all'estero. Ha al suo attivo una dozzina di racconti e un romanzo in preparazione.

MARCO MONTANARO | Ha pubblicato *Sono un ragazzo fortunato* (Lupo, 2009), *La Passione* (Untitl.ed, 2010) e *Il corpo estraneo* (CaratteriMobili, 2012). Altri suoi pezzi sono sparsi in antologie e in rete. Il suo blog è malesangue.com.

LORENZO PALLONI | Arezzo, 1987. Fra gli autori degli albi *Fascia Protetta* e *Dreams* (DOUble SHOt, 2009 e 2010), ha pubblicato illustrazioni e racconti in alcune riviste, tra le quali *Animals* (Coniglio Editore). È uno dei fondatori dell'Associazione Culturale Mammaiuto. Il suo blog è *El Mundo non gira*.

MARCO PIAZZA | Nato a Como nel 1973 ha vissuto a lungo all'estero. Attualmente vive a Roma e lavora come forestale su progetti in ambito internazionale. Alcuni suoi racconti sono apparsi su antologie e blog. Ha tradotto racconti e articoli per *Vicolo Cannery*. Ha un blog: countryzeb.wordpress.com

EIMEAR RYAN | Irlandese, classe 1986. Suoi racconti sono stati pubblicati su *The Stinging Flu*, *New Irish Writing*, *Horizon Review* e *Necessary Fiction*. Ha vinto l'*Hennessey award for First Fiction*, l'*Over the Edge New Writer of the Year* e lo *Sean Dunne Young Writers' Award*.

STEPHEN THOMPSON | È nato a Londra da genitori giamaicani. Ha pubblicato i romanzi *Toy soldier* (2000), *Missing Joe* (2002) e *Meet me under the westway* (2007). Collabora con *The Observer*, *The Voice* e *Arena Magazine*.



NOTE

Il testo *Libro liturgico della chiesa della parola, o chiesa della lettera morta* di Shelley Jackson è già apparso su McSweeney's #31 e compare per gentile concessione dell'autrice, che ne detiene i diritti. La traduzione è di Giulio D'Antona.

I testi *Praticamente inguardabile* di Stephen Thompson (tradotto da GDA) e *Arboricoltore* di Eimear Ryan (tradotto da Fabio Deotto) compaiono per gentile concessione degli autori e con la preziosissima collaborazione di Five Dials e Hamish Hamilton.

L'illustrazione botanica a pag. 15 è di Misstendo. L'illustrazione in alto a sinistra a pag. 42 è un particolare della copertina di *Il corpo estraneo* di Marco Montanaro (CaratteriMobili, 2012) ed è opera di Giuseppe Incampo.

Ubuntu di Lorenzo Palloni è stato pubblicato con la preziosa collaborazione di mammaiuto (www.mammaiuto.it).

I diritti dei contenuti appartengono ad autori e traduttori. Le traduzioni sono da intendersi esclusive per Cadillac Magazine e inedite. La riproduzione senza il consenso della società editrice è riservata come parte dei diritti. Per informazioni riguardo all'utilizzo dei contenuti da parte di terzi, contattate la redazione.

